

Corso di laurea magistrale in *Scienze Pedagogiche*

TESI DI LAUREA

Lo stigma verso i senza dimora: una ricerca empirica

Relatore

Prof. Rocco Carmine Servidio Candidato

Enzo Abruzzese Matricola: 214655 [...]Questa è per chi ha freddo e per chi è solo

Chiude gli occhi e non lo sa perché

Questa è per chi ha perso e non è un gioco

Questa è per il bene che ho per te

- Neffa-

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	1
PRIMO CAPITOLO - Povertà e Homelessness: le caratteristiche generali d	lel fenomeno
1.1 Cos'è la povertà	3
1.2 Povertà come forma di vulnerabilità sociale	5
1.3 Esclusione sociale – Povertà estrema.	7
1.4 Il Capability approach.	11
1.5 L'anello ultimo della povertà estrema urbana: l' Homelessness	13
1.6 Le persone senza dimora	14
1.7 Il fenomeno dell' Homelessness e le sue dimensioni	23
1.8 Le ultime ricerche	25
SECONDO CAPITOLO - Pregiudizi e stereotipi: ricerche sull'Homelessness	internazionali
2.1 Pregiudizio e discriminazione	31
2.2. Pregiudizi e processi di attribuzione dei ruoli sociali	33
2.3 Come superare i pregiudizi	33
2.4 Orientamento al predominio sociale, fede in un mondo giusto e contat come predittori della stigmatizzazione dei senza dimora	0 11
2.5 Contatto diretto, esteso e mediato: le associazioni con emozioni, percezioni di umanità	
2.6 Il contatto tra gruppi può migliorare l'attribuzione di umanità?	41
2.7 Innovazione sociale e hackathon civici: gli studi sui senza dimora	42

TERZO CAPITOLO - Pregiudizi e stereotipi nei confronti delle persone senza dimora:
studio su un campione di studenti universitari
3.1 Obiettivo
3.2 Metodo
3.3 Partecipanti
3.4 Misure
3.4.1 Stigma
3.4.2 Autoritarismo di destra (RWA)47
3.4.3 Contatto parasociale negativo
3.4.4 Variabili demografiche
3.5 Analisi dei dati
3.6 Risultati
3.6.1 Analisi dei risultati51
3.6.2 Implicazioni educative
3.7 Discussione su contatti parasociali negativi e stigmatizzazione
3.8 Nuovi modelli scientifici per la riduzione dello stigma nei confronti dei senza dimora:
Pathways to Housing e il successo del modello Housing First56
CONCLUSIONI
BIBLIOGRAFIA61
SITOGRAFIA
Ringraziamenti

INTRODUZIONE

Nel presente lavoro di tesi l'argomento trattato è la grave emarginazione adulta e, nello specifico, la condizione di senza dimora; si è voluto, infatti, indagare la percezione sociale degli *Homeless*.

Nel primo capitolo viene analizzata la nozione del fenomeno della *homelessness* dove nasce, e cioè all'interno della definizione di povertà, di vulnerabilità sociale, di esclusione sociale ed infine di povertà urbana estrema. Partendo dai molteplici tentativi di definizione di un concetto complesso e articolato – quello appunto di povertà – sono descritti gli approcci utili alla definizione del fenomeno, proposti negli anni da studiosi come Ranci, Castel e Simmel, fino ad un accenno all'approccio delle capacità proposto da Amartya Sen, che suggerisce una lettura del concetto di povertà non solo come privazione di risorse materiali e/o relazionali, ma anche come limitazione e deterioramento delle capacità dell'individuo rispetto alla realizzazione di determinate condizioni di vita, ossia di una serie di libertà e funzionamenti desiderabili e necessari al benessere di ognuno di noi.

Partendo dai lavori delle Commissioni d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, che definiscono la povertà estrema come una "condizione umana nella quale la grave insufficienza di reddito economico si abbina ad una serie di elementi negativi tra loro correlati, quali la mancanza di salute, di famiglia, di lavoro, di casa, di conoscenza, di sicurezza che collocano di fatto la persona ai margini della società e ne rendono problematica l'integrazione", si è tentato, dunque, di inquadrare l'ultimo anello della povertà urbana estrema ed oggetto del presente lavoro, la Homelessness.

Per questo motivo sono riportate le definizioni delle organizzazioni che da anni indagano il fenomeno in Europa ed in Italia – Fio.PSD e FEANTSA – e che si sono occupate del vuoto definitorio e concettuale nell'ambito della grave emarginazione adulta. L'utilizzo della 'Classificazione Europea sulla Grave Esclusione Abitativa e la Condizione di Persona Senza Dimora' e la presentazione dei dati delle prime Ricerche Nazionali sulle Persone Senza Dimora in Italia – risalenti agli anni 2011 e 2014 – fanno ben capire che la homelessness non è una categoria, e che il fenomeno raccoglie una infinità di situazioni probabilmente tra loro solo accomunate dai caratteri di multifattorialità, multidimensionalità, multiproblematicità e processualità, in cui accanto a situazioni di maggiore cronicità e patologia di alcune persone senza dimora - o a situazioni di assenza di istruzione, povertà prolungata e appartenenza ai più bassi gradini della stratificazione sociale – ci sono persone che godono di ottima integrazione, di un buon livello di studio e di importanti carriere professionali. Quest'analisi consente di mettere in evidenza come, oggigiorno, possa essere sempre più un rischio diffuso (e non un elemento patologico) cadere nella grave emarginazione o nei percorsi di povertà estrema.

Nel secondo capitolo sono riportate le definizioni di stereotipo e discriminazione, mettendo in evidenza come si arrivi ad avere una visione stereotipata e pregiudizievole dell'outgroup; subito dopo vengono analizzati modelli scientifici e pratiche scientifiche internazionali che hanno come obiettivo il superamento della suddetta visione.

Prendendo come riferimento teorico l'ipotesi del contatto di Allport (1954), sono illustrati, alcuni studi scientifici internazionali che hanno indagato la percezione sociale dei senza dimora, cercando di verificare quali siano le variabili predittrici del pregiudizio nei loro confronti e gli effetti della qualità e della quantità dei contatti come strategie di riduzione del pregiudizio.

Il terzo capitolo è dedicato alla ricerca sociale condotta mediante la somministrazione di un questionario on line e volta a verificare la percezione sociale dei senza dimora da parte di studenti universitari diversificati per facoltà, età, sesso e appartenenza politica-religiosa. Nello specifico si è voluto verificare il ruolo della Right-wing authoritarianism (RWA) come moderatore della relazione tra contatto e stigma.

Alla fine del capitolo, inoltre, viene illustrata una pratica internazionale attuata anche in Italia, che si annovera tra i modelli più efficaci al contrasto alla grave emarginazione adulta e quindi alla condizione di senza dimora, ovvero l'*Housing First*; tale modello è stato proposto da Sam Tsemberis, fondatore di *Pathways to Housing* ed è caratterizzato da un programma innovativo di accoglienza delle persone senza dimora, in netta contrapposizione alle classiche pratiche di accoglienza. Il modello *Housing First*, infatti, ha apportato dei significativi cambiamenti nella vita delle persone grazie alle sue premesse filosofiche e al suo approccio pragmatico caratterizzato da accesso immediato alla casa (nella maggior parte dei casi un appartamento indipendente) di persone senza dimora con patologie mentali alle quali vengono offerti servizi di supporto.

PRIMO CAPITOLO

Povertà e Homelessness: caratteristiche generali del fenomeno

1.1 Cos'è la povertà

Definire in modo approfondito e preciso cosa sia "la povertà" non è un compito molto facile, ma se facciamo riferimento al linguaggio corrente da tutti utilizzato, la povertà indica genericamente quella condizione dove scarseggiano risorse. Nel Medioevo non vi era alcun timore dei poveri, anzi si pensava che la diversità sociale e la povertà fossero delle scelte divine: la presenza dei vagabondi, dei mendicanti, degli ultimi era ritenuta, infatti, necessaria in quanto la loro presenza poteva far si che le persone potessero fare la carità, un senso alla loro presenza. In questa direzione "il povero" indicava gente bisognosa o in uno stato temporaneo di necessità, e quindi, fondamentalmente era assimilabile al concetto di "gente comune" (Morlicchio, 2012). La povertà è quindi sempre esistita, diviene oggetto di studio regolare alla fine dell'Ottocento, in quanto la rivoluzione industriale lascia segni disastrosi sulle famiglie della classe operaia.

Nel 1901 Rowntree propone una definizione del concetto di povertà; quest' ultima viene definita come indigenza tale da compromettere la sopravvivenza. Rowntree fa coincidere il concetto di povertà con quello di pura sussistenza, e il livello di risorse economiche al di sotto del quale non è possibile procurarsi il paniere di beni necessari alla sussistenza con la soglia assoluta di povertà (Meo, 2007)

Negli anni '60 del secolo scorso alcuni studiosi come Titmuss (1962) e Towensend (1974) mettono in discussione la definizione di Rowntree, in quanto entrambi evidenziano che il concetto di povertà non deve esclusivamente e meramente rifarsi alla sopravvivenza fisica di un individuo, ma deve comprendere una condizione più ampia che tenga in considerazione aspetti della vita molto più complessi, come la disposizione nel contesto storico, sociale e culturale dell'individuo.

Sarpellon (1982), Saraceno (1985) e Negri (1990) riprendono la considerazione del contesto, valutando la condizione di povertà in termini relativi anziché assoluti, cioè in relazione agli standard in un dato contesto di della vita media: intesa così la povertà diviene parametro di chi, in un dato contesto, si ritrovi non "ad avere poco in termini assoluti" ma "ad avere meno degli altri", e dunque, "a risultare escluso dalle attività comuni e dagli stili di vita abituali di una determinata società" (Meo, 2007, p. 446).

La concezione nuova della povertà è vista come una rappresentazione pluridimensionale ed estremamente più complessa che aggrega a sé una serie di esigenze e bisogni da tenere in considerazione per la costruzione del benessere dell'individuo e che, oltretutto, pone a fianco altre tematiche quali il funzionamento complessivo delle società e le disuguaglianze sociali. La povertà non è più da intendersi come un qualcosa voluta dal destino o per colpa dei singoli nel provvedere ad una serie di beni economici atti alla propria sussistenza, ma è una situazione derivata da una serie diversificata di fattori, collegati alle dimensioni relazionali ed economiche, alle dinamiche di vita familiare, alle questioni di salute e in generale alla qualità della vita.

Considerare la povertà in termini relativi nonché multidimensionali non è certo indifferente, se si considera ad esempio tutta la questione delle politiche di fronteggiamento e di distribuzione delle risorse (Saraceno 2014): ciò vuol dire in primis distaccarsi da una logica individualistica e fatalistica a favore invece di una considerazione sistemica e processuale della società, di un agire sui funzionamenti socio-politici che creano il fenomeno sociale della povertà.

La crisi sanitaria dovuta alla pandemia da COVID-19 che ha coinvolto tutto il mondo, unita alle varie crisi economiche ed occupazionali già in atto da diversi anni, ha sicuramente fatto emergere forme di povertà ed esclusione sociale talmente gravi e di enorme portata mai verificatasi prima. La cosiddetta soglia di povertà si sta sempre più alzando colpendo un numero di persone sempre più ampio, coinvolgendo anche quelle persone che fino a qualche anno fa potevano considerarsi non coinvolti da tale fenomeno. La povertà ha cambiato forma, non colpisce le "solite" categorie, come ad esempio i senza dimora o gli anziani, ma è diventato un fenomeno diversificato e variabile tanto da colpire diverse fasce della popolazione nel mondo.

La povertà, o meglio il rischio di povertà, non può essere più ascritto a caratteristiche delineate come la famiglia di provenienza, l'etnia, il genere; entrano in relazione anche altri aspetti quali il posto in cui si vive, che sia il nord o il sud del Paese, il vivere in una grande metropoli o in periferia, le diverse circostanze della vita. Si sta assistendo oltre alla povertà in senso materiale e di sussistenza alla persona, ad una povertà non materiale, un impoverimento morale, spirituale e di emozioni. Vengono messi in discussione valori condivisi da secoli come aiutare l'altro, tutto a favore dell'allontanamento dello stesso dettato dalla paura, ad esempio, del contagio del coronavirus; un impoverimento delle relazioni sociali: non si esce più di casa e non si accoglie nessuno in casa; un

impoverimento culturale: le nuove generazioni, succubi della tecnologia in quanto schivi dei social network e dei videogiochi, prede della disinformazione che fa dubitare di tutto e di tutti, che fa credere a cospirazioni e complotti che depongono dentro l'individuo il germe della diffidenza verso chi un tempo era garante della nostra vita e dei nostri diritti, ossia lo Stato, germe dell'odio verso il diverso ancor di più che in passato.

1.2 Povertà come forma di vulnerabilità sociale

La crisi sanitaria dovuta alla pandemia da COVID-19, la crisi economica, la crisi finanziaria e la crisi ambientale, unite ad una crisi della dimensione individuale dove i rischi vengono avvertiti in maniera prossima, ha reso possibile l'affermazione di forme di insicurezza e vulnerabilità sempre più diffuse.

Alla fine degli anni '80, con riferimento al dibattito sulla società del rischio proposta da Beck (2005), viene affermandosi il concetto di povertà come vulnerabilità sociale. Con tale concetto si definisce quella incapacità della persona nell'affrontare le difficoltà impreviste, in primis la precarietà lavorativa e/o economica e delle reti si supporto, sensazione continua di diffusa instabilità e insicurezza sociale. Le società post-fordiste hanno prodotto dietro di sé sicuramente numerose conquiste sul piano dell'autonomia e della emancipazione, ma hanno portato anche tanti effetti con un ritorno negativo, legati probabilmente alla velocità dei cambiamenti economici e sociali che ci sono stati, esponendo a nuovi assetti della struttura economica, occupazionale e familiare con esiti inaspettati.

Nel secondo dopoguerra la struttura della società era basata sull' equilibrio dei seguenti tre pilastri di protezione sociale (Ranci, 2002):

- 1. Organizzazione del lavoro fordista;
- 2. Modelli familiari fondati sulla netta divisione dei ruoli sessuali e sulla responsabilità reddituale del male-breadwinner;
- 3. Istituti di Welfare prevalentemente assicurativo-occupazionale.

I suddetti tre pilastri sono riusciti, per diversi anni, a garantire sicurezza e tutela contro diversi rischi e incertezza fino a quando tale assetto non è poi stato investito da profondi cambiamenti che hanno raggirato la coerenza reciproca e l'equilibrio senza riuscire a crearne uno nuovo, alternativo o magari diverso. Dal punto di vista occupazionale si è instradata una precarizzazione del lavoro secondario o marginale; le relazioni sociali si

sono assottigliate e i legami familiari e le società si sono fatte più variegate; ultimo, ma non in ordine di importanza, le istituzioni di Welfare non sono state capaci a adeguarsi ai nuovi bisogni sociali, riuscendo nel solo intento di tutelare quelle parti della società che hanno mantenuto tratti di struttura familiare e produttiva del passato.

Tutto ciò ha provocato un contesto incerto e precario, nel quale quasi tutti finiscono per diventare vulnerabili e che Ranci (2002) definisce nel seguente modo:

"una situazione di vita in cui l'autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti è permanentemente minacciata da un inserimento instabile dentro i principali sistemi di integrazione sociale e di distribuzione di risorse. Essa sorge dunque all'incrocio tra instabilità dei ruoli sociali ricoperti, debolezza delle reti sociali in cui si è inseriti, difficoltà di sviluppare strategie appropriate di fronteggiamento delle situazioni critiche e frammentazione dell'identità personale (p. 23)."

Un fenomeno che non riguarda più solo gli ultimi livelli della società, ma che ha un'influenza sulla stessa coinvolgendo anche gruppi sociali comunemente ritenuti esenti dal rischio della povertà, anche quella estrema. A proposito di tali gruppi, un tempo ritenuti immuni per delle condizioni di vita che garantivano tale immunità, il sociologo francese Castel (1995) parla di "progressiva erosione delle posizioni intermedie", e con tale espressione intende comprendere in pieno l'estensione dei processi che portano alle situazioni più gravi di povertà e di emarginazione che interessano le persone senza dimora. Secondo Castel (2006) gli individui possono collocarsi in tre aree o zone ideali, dove un potenziale soggetto può passare lungo l'arco della propria vita: un'area di piena integrazione, un'area di vulnerabilità e un'area definita di désafiliation. Ogni individuo può passare da una zona all'altra seguendo strade molte diverse, si può passare in maniera rapida verso forme di grave povertà, oppure avere una rimonta nel mondo dell'integrazione sociale. Il sociologo francese non parla tanto di componente economica, quanto invece di componenti relazionali e lavorative che si incrociano.

Così facendo l'attenzione ricade sulla rottura del legame sociale che il lavoro e l'appartenenza ad una comunità garantiscono. Il lavoro che realizza integrazione non solo per l'attività in sé, che tra le altre cose porta reddito, ma anche perché fonte di appartenenza sociale, identità, attività che realizza senso per sé stessi e per gli altri.

Compromessa la dimensione relazionale dall'indebolimento delle reti di riferimento, soprattutto quelle primarie, familiari, con diverse trasformazioni e disordine rispetto al passato, vengono così a crearsi tre aree, così descritte:

- 1. **INTEGRAZIONE**: *integrazione lavorativa/inserimento sociale*. A prescindere dal loro status sociale e dalla condizione economica, le persone sono incluse nella società perché tutelate da una solidità dell'attività lavorativa e della rete primaria;
- 2. VULNERABILITA': precarietà lavorativa/fragilità relazionale. Spesso "luogo" di transizione per carriere individuali incrinate dalla precarietà e fragilità a livello lavorativo quanto nelle relazioni sociali. Instabilità e precarietà possono costituire l'anticamera della povertà estrema e dell'esclusione;
- 3. **DESAFFILIATION:** assenza di lavoro/isolamento sociale. E' uno spazio sociale in cui vivono presone escluse dal mondo del lavoro ed isolate delle relazioni sociali e che presentano, tra le altre cose, anche una difficoltà ad usufruirne.

1.3 Esclusione sociale-povertà estrema

All'interno del filone degli studi sulla povertà, il concetto di "povertà estrema" ha trovato un suo spazio negli ultimi due decenni; essa si riferisce alla condizione di quelle persone che si trovano escluse dalla partecipazione alla vita comune e dal sistema di servizi che lo stato sociale mette a disposizione dei cittadini tutti. Questa situazione è generata da un'insufficienza di reddito molto grave.

Simmel (2011) parla di povertà individuandola come una deficienza sociale che impedisce ad un membro della società di espletare il suo contributo alla vita dell'insieme sociale con prestazioni positive, né di immettere i suoi personali contenuti di vita nella circolazione della vita sociale organizzata.

Così come una malattia di un organo nell'organismo, piuttosto che ad una mancanza di un ordinamento legislativo, la povertà considerata come mancanza o deficienza, auspicabilmente non dovrebbe esistere. Al povero viene designato una posizione come membro organico nella vita sociale, essendo il povero un tipo sociale. In quanto membro di una specifica situazione di deficienza sociale, il povero crea una tensione che può essere risolta dagli elementi della società esempio la beneficenza privata, o dalle unità di questi elementi ovvero l'assistenza sociale.

Una funzione formale costitutiva della società è il rapporto collettivo che questa ha con i poveri, ovvero quelle forme in cui ogni società si relaziona coi poveri, collaborano per costituire un tipo di società. Simmel afferma che dal punto di vista sociologico non esiste dapprima il concetto di povertà e ad esso sussegue l'assistenza, ma si definisce povero solo chi riceve un aiuto che definisca l'intollerabilità di una data situazione per la collettività. I presupposti della vita delle classi superiori determinano che qualcuno possa essere povero in senso individuale, ovvero coi propri mezzi restare al di sotto dei bisogni della classe, senza che perciò debba ricorrere a soccorsi, povero nel senso sociale, solo nel momento che viene soccorso. Il povero come categoria sociologica nasce dal fatto che esso riceve un'assistenza sulla base di norme sociali, o almeno dovrebbe riceverla, e non da una valutazione di privazione o mancanza. Per Simmel, si può parlare di povertà in senso assoluto, ovvero un fenomeno che esiste in sé e per sé, uno stato oggettivo di cose, ma questo concetto si presenta di difficile determinazione. Il concetto di povertà mette in luce piuttosto un carattere relativistico. Un rapporto tra i mezzi individuali e i bisogni specifici della classe alla quale in un'dividuo appartiene determinano la povertà; in tal senso la povertà è relativa, i bisogni tipici dell'individuo vengono fissati in base alla classe sociale e quindi in ogni società vengono dati diversi concetti d povertà.

Chi sono i poveri (identificazione) e quanti sono (misurazione): queste due questioni portano all'utilizzo del concetto di povertà. Per l'identificazione, prima domanda, si deve delineare una linea di confine, chiamata soglia di povertà, essa permette di identificare il povero da chi non lo è. Per fare ciò un modo è individuare un insieme di beni e servizi ritenuti essenziali, fissando che chi non riesce ad avere quel determinato insieme sia povero. In questo caso la soglia di povertà, misurata come povertà assoluta, si rifà al concetto di sussistenza. Prendendo in esame non il livello di sussistenza, ma lo standard di benessere medio della popolazione di riferimento, si parlerà di povertà relativa, la cui soglia viene quasi sempre determinata in percentuale sul reddito medio di tutta la popolazione; quindi, il povero è colui che ha meno, esempio la metà o poco più del reddito medio. Quando si parla di povertà importante distinzione è quella collegata alla variabile di riferimento: ad esempio EUROSTAT che fa riferimento al reddito, mentre ISTAT che fa riferimento alla spesa per consumi.

Individuare le persone "estremamente povere" sotto un certa soglia di reddito con un approccio tradizionale alla povertà di tipo quantitativo-misurativo è una strada; diverso ed innovativo è invece l'approccio al fenomeno della Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, che dalla fine degli anni '90 ha elaborato una serie di rapporti sulla povertà in Italia (http://www.lavoro.gov.it//AreaSociale/Inclusione/CIES).

La suddetta Commissione (1992) nel secondo rapporto sulla povertà, ha definito la povertà estrema nel seguente modo (pp. 87-88):

"condizione umana nella quale la grave insufficienza di reddito economico si abbina ad una serie di elementi negativi tra loro correlati, quali la mancanza di salute, di famiglia, di lavoro, di casa, di conoscenza, di sicurezza che collocano di fatto la persona ai margini della società e ne rendono problematica l'integrazione."

Inoltre, nello stesso rapporto cui sopra, vengono individuate quattro categorie di persone, o target – groups, nelle quali la povertà estrema si ritiene sia molto più diffusa, ovvero gli immigrati provenienti dai Paesi del sottosviluppo, prevalentemente irregolari; le persone senza fissa dimora; i malati mentali; gli zingari. Tale definizione ha senza dubbio il pregio di prendere in considerazione tanti aspetti legati alle condizioni di vita oltre all' aspetto reddituale delle persone, ma c'è da dire che ha il limite di guardare la povertà estrema con l'occhio delle categorie e facendo ciò non viene colto nella sua totalità la natura processuale e dinamica all' interno delle diversità di storie e situazioni di vita.

La povertà estrema è più intensa e diversa delle altre, perché definita da fattori collegati tra di loro che si uniscono in una specie di circolo vizioso della povertà, dove viene molto complicato indicare una connessione causale definita, che determina forme molto intense di emarginazione ed esclusione sociale. Stiamo assistendo ad una graduale differenziazione dei due concetti, di fatto non è più adeguato parlare di "povertà" o "cultura della povertà", bisogna invece considerare una varietà di forme diversificate e divise sul territorio.

Essendo un fenomeno non riconducibile ad un modello generale unico, oggi bisogna parlare al plurale, ovvero bisogna nominare le povertà estreme come affermato da un gruppo di studiosi italiani (Giudicini, Pieretti & Bergamaschi, 1995): l'essere parte di una cultura della povertà e sentirsi parte di una condizione comune, nella società tradizionale, era una risorsa relazionale da cui far iniziare l'uscire dalla condizione di difficoltà e entrare a far parte della società benestante o almeno non povera. Nella società attuale, invece, la divisione tra povertà e povertà estrema, oppure la divisone in gruppi target, ha reso possibile la creazione di parte di popolazione fatta da soggetti sempre più soli e separati nel loro disagio.

La Commissione (1992) nel suo terzo rapporto sulla povertà in Italia ha evidenziato la difficoltà dell'integrazione sociale, e ha definito così le povertà estreme:

"quelle aree di privazione, di disagio e di esclusione che occupano i gradini più bassi della stratificazione sociale e che non usufruiscono se non in minima parte della protezione legislativa e delle prestazioni dello stato sociale (...) queste aree di marginalità sociale, pur essendo oggetto di attenzione privilegiata da parte di forze di volontariato, sono generalmente escluse dai processi di solidarietà della società civile, in parte perché la loro esistenza è per lo più ignorata; dall'altra parte perché le caratteristiche della povertà estrema connotano questi gruppi sociali in termini di 'diversità' rendendo così più difficile la loro accettazione e la loro integrazione sociale (p. 179)."

Rispetto a tali concettualizzazioni negli anni '90 l'Unione Europea ha promosso un contributo molto importante al quale ha partecipato anche un gruppo di studiosi dell'Università di Bologna, un progetto di ricerca sulle povertà urbane estreme. L'uso della parola urbane è atto a descrivere meglio come le povertà estreme siano questioni molto articolate, ma anche come tali fenomeni siano collegati alla disgregazione dei legami sociali caratteristica dei centri urbani, nello specifico delle grandi e industrializzate aree laddove reti familiari, sociali e lavorative di sciolgono molto facilmente e dove i legami sociali e di solidarietà tipiche del contesto sociale si disgregano. Una definizione di povertà estrema abbastanza vasta e complicata che coincide con quelle situazioni dove si realizza ciò è la seguente: sequenza di rotture biografiche che interessano sia la personalità che il tessuto sociale.

Esiste una sorta di soglia, che potremmo chiamare *area di non ritorno*, che contraddistingue l'incapacità-riluttanza di provvedere a sé stessi, definibile come processo di decomposizione ed abbandono del *Sé* (Giudicini et al., 1995, p. 12).

Negli anni '70 Renè Lenoir (1974) parla di 'esclusione sociale' che evidenzia gli aspetti di multidimensionalità del fenomeno e del legame con le relazioni sociali, il quale risulta molto affine con la concezione di 'povertà estreme' detta sopra. Difatti l'esclusione sociale si riferisce all'impossibilità, alla discriminazione o all'incapacità nella partecipazione ad importati attività personali e sociali dove l'individuo perde a mano a mano la percezione di appartenenza ad una comunità. Esclusi allora sono quelli che non hanno possibilità di

accedere alla vita sociale in termini di istruzione e formazione, formazione di una famiglia, occupazione e altro. La sola preoccupazione collegata alla differenza di reddito viene superata per convergere la concentrazione sugli aspetti relazionali dell'esclusione. Una coincidenza di posizione economica marginale ed isolamento sociale al quale fa riferimento l'esclusione sociale.

Dunque, l'esclusione sociale è quella situazione manifestata attraverso condizioni di svantaggio generalizzato, l'ammontarsi di più condizioni di disagio dovute alla non adeguatezza delle risorse e ad un sempre più ristretto ingresso a diverse e fondamentali dimensioni delle attività umane come lavoro, famiglia, educazione, consumo di beni e servizi, istituzioni pubbliche, vita politica e altro. Il concetto di esclusione sociale, che rispetto alla qualità relazionale dei nuovi bisogni sociale è fortemente legato, si mostra di fatto molto più dinamico rispetto al concetto di povertà, molto più operativo, con contenuti materiali e immateriali, per niente fatalistici, che interpellano in modo forte la responsabilità delle istituzioni e della società civile. L'esclusione sociale fa presuppore che ci sia un soggetto escludente e ciò cambia in maniera radicale il ruolo e il volto del Welfare, nonché il volto delle comunità e della società civile, che devono affrontare e prevenire le situazioni di marginalità, esclusione sociale e povertà.

Al contrario, il concetto di coesione sociale si rifà ad una solidità dei legami sociali fissati attraverso le istituzioni economiche, politiche civili e culturali; la disgregazione di una o più di queste dimensioni, dovuta alla carenza di mezzi materiali o immateriali di famiglie o degli individui, l'ostacolare l'accesso di alcuni gruppi all'occupazione, ai benefici del welfare, alle istituzioni di cura e beneficenza (attraverso l'esistenza di barriere sociali, amministrative o legali unite alle caratteristiche cognitive, emotive o personali che impediscono alle persone lo stabilire o mantenere legami sociali) non fanno altro che aumentare il rischio di precipitare di uno stato di esclusione sociale e deprivazione.

1.4 Capability approach

Il Nobel per l'economia Amartya Sen (2007) nel suo studio sulla povertà suggerisce un approccio che debba essere più interessato alle variabili sociali, soggettive e comportamentali. Il solo reddito, dice Sen, non va preso in considerazione per la libertà e il benessere di un individuo come un indicatore, visto le diverse capacità nel trasformare le risorse in affettività e benessere che gli individui e le società hanno. Non basta neanche il principio di utilità, in quanto esclude che l'individuo sia spinto a ricercare e realizzare la

soddisfazione dei propri bisogni nonché del benessere proprio. Anzi, sempre secondo Sen, il benessere della persona deriva dalle sue capacità (capabilities) nell' utilizzo delle risorse per realizzare precise condizioni di vita (functioning): i funzionamenti sono ciò che un individuo riesce veramente ad essere, perseguire o fare, le capacità invece sono quelle diverse combinazioni di funzionamenti che è libero di conseguire. Va quindi considerato il funzionamento come la realizzazione, per un individuo, di un risultato, che è quello che egli è in grado di essere o fare. Diverso dal possedere un bene, il quale è posteriore; nonché differente dall'ottenere utilità dal suddetto bene nella dimensione di soddisfazione o felicità, essendone appunto antecedente è parte di un individuo. Si prenda l'esempio del funzionamento della lettura di un libro, essa racchiude una base informativa al quanto più vasta del semplice possesso di un libro o nella soddisfazione della sua lettura: infatti ciò si realizza dalla mescolanza della condizione di alfabetismo di un individuo, dall'avere a disposizione un volume da leggere, da adattate condizioni di luce che consentano all'individuo di capire le parole scritte nel libro. Possiamo avere funzionamenti elementari come essere nutriti in modo adeguato, avere una buona salute, oppure complessi come l'essere integrati nella società o godere di una stima di sé.

In aggiunta, Sen definisce capacità la combinazione dei funzionamenti che l'individuo riesce a raggiungere, infatti esse riferiscono le vere opportunità di azione e realizzazione di quegli stati desiderati da un individuo, riflettendo o rappresentando la libertà dell'individuo nel condurre un preciso stile vita o un altro nonché le molteplici combinazioni di funzionamenti che può raggiungere tramite la scelta. Sen designa come oggetto di studio privilegiato per comprendere lo stato di vita degli individui, la categoria delle capacità, ideale come contenitore dell'idea positiva di libertà. Nello studio dei livelli di vita in generale, ma particolarmente della povertà, è centrale tenere conto delle differenze nell'abilità di convertire in capacità e libertà i redditi. Tali differenze sono determinate dall'età di una persona (ad esempio a causa delle necessità specifiche dei bambini e degli anziani), dal sesso e dal ruolo sociale, dalle condizioni del luogo in cui si vive, dall'ambiente epidemiologico e da altri fattori ancora (Sen, 2007). L'intervento pubblico può modificare tali differenze che non sono obbligatoriamente imposte da caratteristiche personali immutabili.

La possibilità di nutrirsi in modo equo, di ricevere un'istruzione di base, di partecipare alla vita della comunità, di apparire in pubblico senza provare vergogna, rientra nelle numerosissime variabili della definizione della povertà; il concetto di povertà come

deprivazione di capacità, dunque, può essere compreso negli approcci multidimensionali del fenomeno.

1.5 L'anello ultimo della povertà estrema urbana: l'Homelessness

Un dato sociale fortemente in aumento è formato dalle persone senza dimora. Questo fenomeno rientra nel più generale aspetto dell'esclusione abitativa (*homelessness*), che include gli immigrati, i nomadi, parte dei malati psichici e in generale quelle persone che non vedono compiuto quello che è il diritto nell' avere una casa. *L'homelessness* ha un carattere di tipo internazionale, non locale ed è un fenomeno abbastanza complesso, complesso come le storie di vita delle persone senza dimora.

L'immagine che viene data del senza dimora, del barbone, del clochard, del sans abri nella storia è sicuramente quella di un vagabondo, che compare come l'uomo che non conosce dimora, che non è in grado di spiegare al Tribunale dove abita, che pratica il vagare come il suo costante modo di vivere. Nella rappresentazione stereotipata la caratteristica principale del vagabondo è la ripugnanza al lavoro, l'incapacità organica ad un'occupazione continua e metodica, la deficienza nei poteri inibitori della volontà (Pellegrino & Verzieri, 1991).

Alla voce "vagabondo" il dizionario della lingua italiana dice:

"Di persona che, priva per lo più di una sede o dimora fissa, va errando di luogo in luogo, o gira oziosamente per le strade, vivendo di espedienti, talora di accattonaggio o di piccoli furti (http://www.treccani.it/vocabolario/vagabondo)."

Seguendo tale definizione, il vagabondo sarebbe la persona che in modo volontario è riluttante alla civiltà moderna, perseguendo uno stile di vita all'insegna del disimpegno e dell'oziosità. Inferiorità spirituale dell'esser povero trainata dal non lavoro: condizioni che si mescolano in tali individui che la gente cosiddetta normale identifica come persone che non vivono in modo giusto. È utile ricordare come il rifiuto al lavoro, per tanti senza dimora, è figlio di un percorso molto complicato che hanno avuto, in primis con le difficoltà a riconvertire le proprie capacità lavorative, un po' come chi non riuscì in tale proposito nella rivoluzione industriale del secolo scorso, così oggi molti non riescono ad adattare la propria professionalità nell'avanzamento della rivoluzione tecnologica in corso. Ciò consegue che il non-lavoro o rifiuto del lavoro, siano figli di quelle difficoltà a

pervenire ad un lavoro. Non esiste solo l'immagine del vagabondo che rifiuta il lavoro, ma esiste anche quella del barbone romantico, il clochard, colui che sceglie di stare per strada, seguendo un modello di vita contraddistinto dalla libertà, dal non conformarsi al resto delle persone normali, dal rinunciare a quei modelli di vita dominanti, una persona contenta di vivere di avanzi. Per Bauman (2001), il vagabondo raffigura il "flagello della prima modernità (...) era senza padroni, e l'essere senza padroni (senza controllo, disordinato, libero) era una situazione che la modernità non riusciva a tollerare" (p. 42). Infastidiva del vagabondo sfuggire alla rete di controllo locale, grazie alla sua libertà di muoversi, principalmente perché non sono prevedibili i movimenti di un vagabondo, dato che ogni luogo può diventare sosta per lui.

Chi ha o avuto la possibilità di vivere o conoscere i senza dimora, sa quanto errata sia l'immagine negativa che viene associata a queste persone. Malinteso che diventa pregiudizio, grazie a quei riferimenti culturali, letterari e concettuali collegati al clochard dei ponti di Parigi o altri esempi storici di epoche diverse. Abbastanza semplicistica l'immagine del barbone romantico, e che quindi dietro questo tipo di vita ci sia una libera autodeterminazione ed eccentricità, considerando in prima istanza che queste persone non sono tutte uguali, ne consegue che non possono essere con troppa facilità inserite in una categoria dai contorni delineati, e in secondo verosimilmente raffigurano lo stadio ultimo di un processo di povertà che colpisce la società tutta.

1.6 Le persone senza dimora

Per poter dare una definizione precisa del fenomeno dei senza dimora bisogna prima dire cosa non è una persona senza dimora: non è una persona che non ha voglia di lavorare, non è un clochard o un barbone. Di contro necessita riuscire ad affermare cosa sia *l'homelessness* e chi è una persona senza dimora, in quanto ci si trova davanti ad un fenomeno assai differenziato e complesso, dove le persone coinvolte in tale fenomeno, sembrano avere l'unica caratteristica accumunabile nella diversità e nella vastità del problema. Il fenomeno *dell'homelessness* rientra in quello più ampio della povertà urbana estrema o grave emarginazione, contraddistinta dall'impossibilità per alcune persone di porre rimedio a due tipi di bisogni:

1. Materiali: ovvero primari, atti alla sopravvivenza, come il cibo, l'abitazione, cura personale, salute, lavoro;

2. Immateriali: ovvero bisogno di avere relazioni, rapporti con la famiglia o la comunità dove una persona vive.

Luigi Gui (1995) per "dimora" intende:

"Il luogo, ma anche il momento del proprio riferimento di identità relazionale, il punto da cui partire e a cui tornare ogni giorno, lo spazio in cui proteggere e ricostruire quotidianamente se stessi, il minimo terreno geografico del proprio potere al luogo per una condivisione scelta (p. 11)."

L'autore si sofferma sulla definizione del fenomeno, affermando quanto sia necessario fare delle precisazioni di termini, di fatto preferisce il termine "dimora" in italiano, il quale si potrebbe intendere con la parola inglese home, a differenza del termine italiano casa, che in inglese è traducibile con house. Facendo ciò la componente psicologica-affettiva ha il sopravvento sulla componente fisico-materiale. Quando, dunque, si parla di una persona senza dimora ci si riferisce ad una persona che ha perso il requisito minimo di appartenenza alla cittadinanza e alla cultura occidentale, e non solo di una persona che fisicamente non ha una casa.

Senza dimora sta ad indicare dunque una mancanza, una serie di assenze, come appunto una casa ma anche assenza di quel luogo atto alla costruzione della propria identità, all' integrazione del sé, ad un rifugio, assenze molto gravi che superano di gran lunga il dato materiale in sé. Per molto tempo l'utilizzo del termine "fissa" ha avuto il compito di rafforzare la condizione, in quanto per un verso rimanda all'idea di tempo che necessita per elaborare un progetto di vita, mentre dall'altro verso riporta alla mente l'idea di una povertà meramente materiale, e questo va sostituito perché si limita ad indicare che basta rimediare con una serie di beni a tale povertà, esempio la casa: il problema però è che il disagio spesso è più articolato e profondo, così come articolate e profonde sono le possibili soluzioni.

Per aiutare a mettere ordine tra i vari termini usati e nel definire una categoria, esistono delle realtà che da anni lavorano nel contrasto al fenomeno dell'*homelessness*, tra cui va

sicuramente nominata la FEANTSA¹, che pubblica nel 1992, il suo primo rapporto fornendo la seguente definizione di persona senza dimora (Battilocchi, 2005):

"una persona che, avendo perso o abbandonato il suo alloggio, non può risolvere i problemi ad esso connessi e ricerca o riceve l'aiuto di agenzie pubbliche o private di intervento (p. 46)".

Come cornice di tale definizione, la Federazione individua alcuni tratti costitutivi della condizione di homeless:

- a) Diseguaglianza sociale;
- b) Impossibilità a partecipare al benessere della società a causa di vincoli nell'inserimento sociale e lavorativo;
- c) Mancanza di prospettive di modificare la propria situazione;
- d) Mancanza di potere sui diritti di cittadinanza;
- e) Mancanza di autonomia individuale;
- f) Identità personale e sociale danneggiata.

La FEANTSA conferma da un lato la centralità del problema abitativo, e individua dall'altro lato quei tratti distintivi che evidenziano che al problema centrale sono allineati altri che riguardano la dimensione dell'integrazione sociale della persona e la dimensione soggettiva, psicologia e personale. Si ha quindi un fenomeno assai complesso, che vede tutt'oggi un'alternanza di definizioni e termini molto diversi, anche tra chi opera nel sociale per contrastare il fenomeno. Tenendo conto delle diverse realtà nazionali e della diversità e complessità dei profili delle persone interessate dal fenomeno, la FEANSTA tenta di promuovere un linguaggio comune europeo, attraverso una classificazione chiamata 'Ethos' acronimo di "Tipologia europea sulla condizione di senza dimora e sull'esclusione abitativa" (cfr. http://www.feantsa.org).

Ethos parte dalla cognizione di alcuni concetti: l'esistenza di tre aree che costituiscono l'abitare e l'assenza delle quali permette di poter identificare un importante problema abitativo che può scaturire l'esclusione abitativa totale che vivono le persone senza dimora.

¹ La FEANTSA (Federatiòn Européenne d'Associations Nationales Travailant avec les Sans-Abri) è una federazione fondata nel 1989 come organizzazione non governativa europea per prevenire e alleviare la povertà e l'esclusione sociale delle persone che vivono in condizione di senza dimora. Ad oggi conta più di 130 organizzazioni aderenti che lavorano in quasi 30 paesi europei, tra cui 28 Stati membri dell'UE.

Una condizione di piena abitabilità deve essere soddisfatta da determinate caratteristiche:

- i. **Area fisica**: avere uno spazio abitativo adeguato sul quale una persona e la sua famiglia possano esercitare un diritto di esclusività;
- ii. **Area sociale:** avere la possibilità di mantenere in quello spazio relazioni soddisfacenti e riservate;
- iii. Area giuridica: avere un titolo legale riconosciuto che ne permetta il pieno godimento.

In riferimento a quanto sopra elencato, si possono individuare quattro categorie di grave esclusione abitativa e che indicano, di fatto, l'assenza di un'abitazione vera:

- 1. Persone senza tetto;
- 2. Persone senza casa;
- 3. Persone che vivono in abitazioni insicure;
- 4. Persone che vivono in abitazioni inadeguate.

Nella figura 1, Ethos perciò classifica le persone senza dimora e in grave marginalità in riferimento alla loro condizione abitativa. Queste categorie concettuali sono divise in 13 sotto-categorie operative utili per diverse prospettive politiche: dal creare una mappa del fenomeno delle persone senza dimora a sviluppare, monitorare e verificare politiche adeguate alla soluzione del problema.

Figura 1: ETHOS – Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persone senza dimora. Fonte: www.feantsa.org

ETHOS - Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora

L'esistenza delle persone in condizione di grave esclusione abitativa e senza dimora è uno dei principali problemi sociali affrontati dalla Strategia dell'Unione Europea di Protezione e Inclusione Sociale.

La prevenzione di questa pesante forma di disagio sociale e gli interventi per ridare un alloggio alle persone senza dimora richiedono una conoscenza chiara dei percorsi e dei processi che conducono a questa condizione di vita; inoltre, è necessario possedere una prospettiva allargata per comprendere i tanti significati insiti nell'essere in condizione di grave esclusione abitativa o addirittura senza dimora.

FEANTSA (Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora) ha sviluppato una classificazione sulle persone senza dimora, attraverso una griglia di indicatori che fanno riferimento alla grave esclusione abitativa; il nome di questa classificazione è FTHOS

ETHOS parte dalla comprensione di alcuni concetti: esistono tre aree che vanno a costituire l'abitare, in assenza delle quali è possibile identificare un problema abitativo importante fino ad arrivare alla esclusione abitativa totale vissuta dalle persone senza dimora. Quindi per definire una condizione di piena abitabilità è necessario che siano soddisfatte alcune caratteristiche: avere uno spazio abitativo (o appartamento) adeguato sul quale una persona e la sua famiglia possano esercitare un diritto di esclusività (areafisica); avere la possibilità di mantenere in quello spazio relazioni soddisfacenti e riservate (area sociale); avere un titolo legale riconosciuto che ne permetta il pieno godimento (area qiuridica).

L'assenza di queste condizioni permette di individuare quattro categorie di grave esclusione abitativa:

- persone senza tetto
- persone prive di una casa
- persone che vivono in condizioni di insicurezza abitativa
- persone che vivono in condizioni abitative inadeguate.

Tutte le quattro categorie stanno comunque ad indicare l'assenza di una (vera)

ETHOS perciò classifica le persone senza dimora e in grave marginalità in riferimento alla loro condizione abitativa. Queste categorie concettuali sono divise in 13 categorie operative utili per diverse prospettive politiche: dal creare una mappa del fenomeno delle persone senza dimora a sviluppare, monitorare e verificare politiche adeguate alla soluzione del problema.

di fortuna senza un riparo che possa e abitativa
si spostano frequentemente tra vari glienza
reve durata
ze di violenza domestica, reve durata
ospiti per un breve periodo a causa
tative prima del rilascio
necessario a causa della mancanza di corso terapeutico
va autonoma (ad esempio al
ure per persone precedentemente un anno) anche per mancanza di
erso per indisponibilità del proprio ni abitative adeguate nel Comune di
zione abusiva/illegale
eno
rativi
iprendere possesso dell'alloggio
d assicurare luoghi di sicurezza per le
residenza per una persona
acca
nnente o cabina (ad es. marina)
itativo dalla legislazione nazionale o
zionale di sovraffollamento
ita



FEANTSA is supported financially by the European Commission. The views expressed herein are those of the author(s) and the Commission is not responsible for any use that may be made of the information contained herein.

European Federation of National Associations Working with the Homeless AISBL

FEANTSA Fédération Européenne d'Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri AISBL

La figura 1 di Ethos sopra riportata, inoltre, si aggancia ad una specifica analisi condotta da Tosi (2009) riguardante la tesi secondo la quale la diseguaglianza sociale/abitativa pone differenti problemi di ricerca e di policy; Ethos, infatti, suggerisce una serie di indicazioni rilevanti da entrambi i punti di vista, alcune delle quali di seguito elencate:

- a) L'homelessness non è una categoria: la nozione copre popolazioni differenti e lo schema lo rende evidente, per la varietà delle sistemazioni abitative rappresentate, ma ancor più per la varietà dei processi di esclusione cui rinviano i diversi tipi;
- b) Se si guarda alla figura 1, i fattori sociali che le spiegano richiamano la necessità di politiche multidimensionali e che appartengano sia all'housing sia alle politiche sociali;
- c) La ricerca politicamente rilevante deve prendere in considerazione la produzione della homelessness: trattarne gli aspetti processuali, i fattori che determinano le varie situazioni di homelessness, i percorsi attraverso cui si diventa homeless ecc. (questa, come si è detto, è una delle principali basi teoriche per l'estensione delle definizioni);
- d) Entro questo schema assume importanza l'aspetto temporale. Come per la povertà in generale, anche per la *homelessness* si tratta spesso di situazioni temporanee, di diversa durata e con frequenti movimenti in entrata e in uscita. E' quindi importante ricostruire i percorsi di entrata/uscita, e quanto a lungo gli homeless rimangono homeless;
- e) La tabella 1 di Ethos solleva in modo visibile la questione (ben nota negli studi sulla povertà) di quali siano le relazioni di continuità/discontinuità tra le diverse situazioni, in particolare tra quelle estreme e quelle di più moderato disagio. L'estensione del campo rende cruciale il significato delle situazioni di precarietà o di disagio: 'homelessness nascosta', 'homelessness potenziale', 'situazioni di rischio' (quindi la probabilità di passare dalla precarietà alla homelessness: un punto altamente controverso) sono altrettante nozioni proposte per cercare di sistemare la questione.

Ciò che afferma, inoltre, Ethos (e che viene riportatato nella tabella 1 sottostante) è che l'*homelessness* è formata non solo dal non avere una casa, ma anche da quegli elementi che fanno una casa, delineando una struttura che comprende le condizioni di vita dei senza

dimora, non le cause, considerate ognuna come specifica della singolarità della persona e altrettanto specifico dovrà essere l'intervento di supporto.

Tabella 1: ETHOS - Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora. Fonte: Tosi, 2009.

Categorie concettuali		Categorie operative		
SENZA TETTO	1	Vivono in strada o in sistemazioni di fortuna		
(ROOFLESS)	2	Ricorrono a dormitori o strutture di accoglienza notturna		
	3	Ospiti in strutture (centri di accoglienza o alloggi temporanei) per <i>homeless</i>		
	4	Ospiti in dormitori e centri di accoglienza per donne		
SENZA CASA (HOUSELESS)	5	Ospiti in strutture (centri di accoglienza o alloggi temporanei) per immigrati, richiedenti asilo, rifugiati		
	6	Persone in attesa di essere dimesse da istituzioni (carcerarie, di cura)		
	7	Ricevono sostegno in quanto senza casa: strutture residenziali assistite, alloggi o sistemazioni temporanee con accompagnamento sociale		
SISTEMAZIONI	8	Sistemazioni non garantite: coabitazione temporanea con famiglia o amici; mancanza di contratto di affitto; occupazione illegale di alloggio o edificio o terreno		
INSICURE	9	Rischio di perdita dell'alloggio: sotto sfratto esecutivo; sotto ingiunzione di ripresa di possesso da parte della società di credito		
	10	Persone a rischio di violenza		
SISTEMAZIONI	11	Strutture temporanee/non-standard: roulotte; edifici non corrispondenti alle norme edilizie; strutture temporanee		
INADEGUATE	12	Alloggi impropri		
	13	Situazioni di estremo sovraffollamento		

Utilizzare un approccio estensivo alla definizione del fenomeno, includendo una diversità di situazioni di deprivazione e di esclusione abitativa al campo della *rooflessness* e *houselessness*, che non debbano per forza collegarsi a forme croniche o patologiche e multiproblematiche, ma semplicemente devono essere prese in considerazione, il tentativo

che cerca di fare Ethos è quello di legare le persone in strada con il fenomeno del disagio abitativo nella sua totalità.

'Senza dimora', è la categoria adottata anche dalla FIO.psd², organismo che in Italia riunisce organizzazioni pubbliche e private operanti nel settore della grave emarginazione:

"La persona senza dimora è un soggetto in stato di povertà materiale ed immateriale, che è portatore di un disagio complesso, dinamico e multiforme, che non si esaurisce alla sola sfera dei bisogni primari ma che investe l'intera sfera delle necessità e delle aspettative della persona, specie sotto il profilo relazionale, emotivo ed affettivo. È un soggetto che vive un disagio alloggiativo dovuto alla impossibilità e/o incapacità di provvedere autonomamente al reperimento e al mantenimento di uno spazio abitativo (http://www.fiopsd.org/la-fio-psd/la-carta-dei-valori/)."

La FIO.psd indica tra i caratteri propri della condizione anche la natura multidimensionale del disagio, l'avanzamento del fenomeno e la difficoltà ad accedere ai servizi istituzionali, specifici del contesto del nostro Paese, a differenza di FEANTSA che si concentra solo sul problema abitativo.

Nella box 1, di seguito riportata, viene indicata la definizione di senza dimora elaborata da Battilocchi (2005).

²La FIO.psd, Federazione Italiana degli Organismi per le persone senza dimora, è una associazione che persegue finalità di solidarietà sociale nell'ambito della grave emarginazione adulta e delle persone senza dimora. Trae la sua origine, nel 1985, dall'aggregazione spontanea e informale di alcuni operatori sociali di servizi e organismi che si occupano di persone senza dimora; nel 1990 si costituisce formalmente in associazione con il nome di FIO.psd - Federazione Italiana degli Organismi per le persone senza dimora. Aderiscono alla FIO.psd Enti e/o Organismi, appartenenti sia alla Pubblica amministrazione che al privato sociale, che si occupano di grave emarginazione adulta e di persone senza dimora.

Box 1 – La condizione di senza dimora. Fonte: Battilocchi, 2005, p. 47

Per condizione di senza dimora si individuano le situazioni di disagio adulto nelle quali cause o eventi di carattere soggettivo, sommati ad altri di tipo oggettivo, provocano nel tempo rotture e isolamento dalle reti sociali; per questo, quando parliamo delle Persone senza dimora, partiamo dalla peculiarità multidimensionale di questo disagio.

In prima approssimazione, si possono riassumere alcune entro le quali si trova coinvolta una persona senza dimora: mancanza di una qualsiasi forma di reddito, mancanza di una abitazione, di un lavoro, problemi di socializzazione (rottura dei rapporti familiari e dal gruppo di riferimento), problemi di salute, dipendenza da sostanze alcoliche e/o stupefacenti, gioco d'azzardo.

La definizione di "persona senza dimora" contiene almeno tre punti di osservazione che spesso si integrano e si autoalimentano:

- Presenza contemporanea di bisogni e problemi diversi: all'urgenza di risposte ai bisogni primari, in queste persone si sommano condizioni di malattia, tossicodipendenza e alcoolismo, isolamento dalle reti familiari e sociali, difficoltà nelle relazioni interpersonali;
- 2) Progressività del percorso: nel tempo le condizioni di disagio interagiscono, si consolidano e si aggravano, diventando un processo di cronicizzazione che si autoalimenta; attraverso successive rotture e perdite progressive di ruolo e di riconoscimento nel lavoro, nella famiglia, nel territorio, e a fronte di scarsità di risorse economiche, ma anche affettivo-relazionali, questo percorso genera condizioni di fragilità tali da rendere la persona non più in grado di contrastare il processo di espulsione;
- 3) Difficoltà nel trovare accoglienza e risposte appropriate nei servizi istituzionali, per le elevate barriere di accesso: spesso le persone senza dimora sono utenti di servizi finché questi li hanno riconosciuti come tali.

A questo proposito è bene specificare che esistono meccanismi di espulsione che i servizi stessi mettono in atto:

a) Territorialità: i servizi istituzionali hanno competenze per le persone residenti in un determinato territorio; questo, che in termini positivi significa maggior legame con la

comunità, una più capillare conoscenza delle risorse informali, un coinvolgimento della comunità sociale, può tradursi nell'espulsione di coloro che non appartengono a nessun territorio, riportandoci al problema della residenza anagrafica;

- b) Settorialità degli interventi proposti: strutturati per gestire precise categorie di beneficiari con canali di finanziamento diversi e già dedicati, e rispondere a bisogni già determinati, escludendo le persone con disagio multiplo e bisogni più articolati;
- c) Metodologia di lavoro che prevede progetti a termine ai quali le persone devono aderire ed adeguarsi: è il servizio che valuta la disponibilità e l'affidabilità dell'utente, la sua capacità di usare correttamente, nei tempi e nelle modalità previste, le risorse che gli sono dedicate; se la persona in difficoltà non supera questa valutazione, non viene presa in carico, non diventa cliente di quel servizio.

Un notevole contributo volto ad ampliare la riflessione sui caratteri innovativi e complessi della categoria è stato offerto da Giovanni Pieretti (2009, p. 65), il quale fa notare come le categorie di esclusione sociale e *dèsaffiliation* non esauriscano più la descrizione della varietà esistenziale della categoria di senza dimora. Come già affermato da Tosi, infatti, accanto a situazioni di maggiore cronicità e patologia, o a situazioni di analfabetismo, povertà prolungata e appartenenza ai più bassi gradini della stratificazione sociale, c'è tutto un mondo di persone che godono di una buona integrazione, di un buon livello di studio e di carriere professionali di un certo spessore.

1.7 Il fenomeno dell'homelessness e le sue dimensioni

Inquadrando il fenomeno dell'homelessnes con l'elemento più evidente della sempre più in aumento povertà estrema (e non come un qualcosa immerso nel nulla), non si può non tenere in considerazione la complicata e variopinta situazione economica e sociale attuale. Secondo il Parlamento Europeo la crisi economica e finanziaria di questi ultimi anni pare trattarsi del "peggior declino economico che il mondo abbia conosciuto dagli anni Trenta, con ripercussioni sul tessuto economico e sociale degli Stati che si faranno sentire pesantemente per anni" (CIES, 2012, p. 1). La Commissione Europea, proprio a fronte di questa crisi, aveva aggiornato gli obiettivi di Lisbona, approvati nel 2000, stabilendo la Strategia chiamata "Europa 2020". Uno degli obiettivi di tale strategia era quella di promuovere l'inclusione sociale, riducendo la povertà, ponendosi come obiettivo di

liberare minimo 20 milioni di persone dal rischio di povertà ed esclusione in Europa. Tutto ciò, ovviamente, è stato messo fortemente in crisi dall' emergenza sanitaria da COVID-19 che non ha fatto altro che ampliare la percentuale della popolazione sotto la soglia minima della povertà.

Ventisette Paesi membri avevano aderito a questa strategia. Secondo la Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES, 2012) sono più di 80 milioni che vivono sotto la soglia di povertà, e la metà sono donne e venti milioni di bambini. La Commissione individua negli immigrati, anziani soli, famiglie monogenitoriali o con tre o più figli minori, persone con autonomia limitata e lavoratori precari o disoccupati, come quelle categorie con il rischio più alto di povertà ed esclusione sociale.³

La Commissione nel suo ultimo e complicato rapporto, che fa riferimento agli anni 2011 e 2012, include gli approcci di alcuni studiosi sopra menzionati (Sen, 1992; Ranci, 2012), affrontando la povertà come un fattore multidimensionale e processuale, affermando che contenuti personali e di contesto, piuttosto che di patrimonio o reddito, influenzano certamente la qualità della vita delle persone. Analizzando e indagando la fascia più svantaggiata della popolazione italiana, i fattori che quasi sempre si uniscono e convivono parallelamente, vengono individuati in (CIES, 2012, pag. 68):

- la capacità economica;
- la soddisfazione dei bisogni primari;
- la salute;
- l'educazione e l'accesso all'informazione;
- il lavoro;

ed esclusione.

- la percezione della sicurezza fisica.

Detto ciò, contestualizzando le persone senza dimora come i più poveri dei poveri, misurare la *homelessness* non è facile, prima di tutto perché il fenomeno non è definito in termini di categoria, e poi perché non può essere raffigurato come fenomeno a sé nella

³ L' Italia è uno dei pochi Paesi che diffonde una misura "ufficiale" della povertà. Fino al 1998 tale compito era affidato alla *Commissione di indagine sulla povertà e sull' emarginazione*, costituita presso il Dipartimento Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri che presentava ogni anno, in collaborazione con l'Istat, una pubblicazione con stime sulla diffusione della povertà in Italia. Dal 1999 è l'Istat che si occupa della pubblicazione a cadenza annuale di misure di povertà relativa e assoluta basate sull' indagine sui consumi, e dal 2006, di misure di rischio di povertà e esclusione sociale sui dati dell'indagine annuale EU-SILC, un progetto di ricerca europeo che garantisce periodicamente a produzione di statistiche sulle condizioni di vita dei cittadini nei diversi Paesi Membri, armonizzate sul reddito, povertà

realtà delle cose, non collegandolo al volume più grande della povertà estrema. Il non avere una dimora e di conseguenza una residenza, ha complicato e non poco una conta delle persone senza dimora, in quanto non possono rientrare nelle statistiche e nelle indagini nazionali, a differenza di quelle persone che hanno una residenza e quindi possono essere conteggiate o contattate per le indagini o appunto le statistiche. Nonostante ciò, alcuni tentativi sono stati fatti, anche se ridotti e delimitati a piccole aree geografiche, portando ad una stima molto parziale e non confrontabile, vista la difficoltà di contatto con le persone senza dimora, il loro movimento continuo e la diversificata definizione del fenomeno ad esso associata nelle ricerche che si svolgono. Da una rilevazione condotta simultaneamente in diverse città italiane nella notte del 14 marzo 2000, la fondazione Zancan ha stimato circa 17000 persone senza dimora in Italia (Battilocchi, 2005, p. 51).

Tosi, nel rapporto per FEANTSA del 2002, fa notare che il dato realizzato dalla Fondazione Zancan è notevolmente più basso rispetto alle stime precedenti e anche successive, basate sui conteggi squisitamente di carattere locale partendo dalle varie opinioni degli operatori sociali impegnati sul campo, le cui stime oscillano tra le 50000 e le 80000.

A partire dal 2011, per mettere ordine tra numeri e definizioni sulle persone senza dimora nel nostro Paese, di grande aiuto sono state le ricerche realizzate dopo una Convenzione tra l'ISTAT, il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, la Fio.PSD e la Caritas italiana, che in quell'anno hanno realizzato per la prima volta dati ufficiali sulla situazione dei senza dimora in Italia. L'obiettivo principale di questa ricerca, che ha visto la collaborazione di enti diversi che si occupano di *homelessness*, è stato quello di dare la giusta visuale del fenomeno, tratteggiando un profilo comune del senza dimora in Italia, facendo emergere dettagli molto interessanti sulle caratteristiche della *homelessness* e abbattendo diversi pregiudizi (Licursi, 2013).

1.8 Le ultime ricerche

Rese note nel 2012 e nel 2015, le ricerche realizzate rispettivamente nel 2011 e nel 2014, hanno adottato un approccio metodologico diverso da quello usato normalmente per le ricerche su individui e famiglie da ISTAT, tutto ciò determinato dal fatto di non avere a disposizione una lista delle persone da prendere in considerazione per la rilevazione. Partendo dalla metodologia del campionamento indiretto, per le persone senza dimora, la base dello studio è stata determinata nelle prestazioni fornite, ovvero dal numero di pasti e

di posti letto, rilevate verso diverse tipologie di servizi appositi, come accoglienze notturne e mense.

Riguardo alla seconda indagine fatta nel periodo di rilevazione (21 Novembre - 20 dicembre 2014) sono stati visitati 639 centri: 174 servizi di mensa a pranzo e 89 servizi di mensa a cena, 376 servizi di accoglienza notturna. L'operazione ha coinvolto 65 referenti territoriali e 516 rilevatori, e ha portato alla realizzazione di 4.726 interviste valide ad altrettante persone senza dimora (ISTAT, 2015, p. 18). Il censimento dei servizi, come per la precedente ricerca, è stato condotto su 158 comuni italiani selezionati in base alla loro ampiezza demografica: tutti i comuni con oltre 70 mila abitanti, i capoluoghi di provincia con oltre 30 mila abitanti, e tutti i comuni, sempre con almeno 30 mila abitanti, della prima corona dei comuni con oltre 250 mila abitanti (ISTAT, 2015). Dalla rilevazione condotta ISTAT le persone senza dimora che, nei mesi di novembre-dicembre 2014, hanno utilizzato almeno un servizio di mensa o accoglienza notturna nei 158 comuni italiani in cui è stata condotta l'indagine sono stimate in 50.724 e corrispondono a circa lo 2,43 per mille della popolazione regolarmente iscritta presso i comuni considerati dall' indagine (ISTAT, 2015). I dati emersi sono abbastanza analoghi alla precedente rilevazione: si tratta maggiormente di uomini (85,7%), stranieri (58%), con meno di 54 anni (75,8%) e con un basso titolo di studio (solo un terzo raggiunge almeno il diploma di scuola media superiore). Aumenta però la percentuale di chi vive da solo, passa dal 72,9 % del 2011 al 76,5% del 2014 e diminuisce chi vive con un partner o un figlio (ISTAT, 2015).

Nella tabella 2 vengono riportate le composizioni percentuali relative ad alcune caratteristiche delle persone senza dimora, per gli anni 2011 e 2014, fornite dall' ISTAT (2015).

Tabella 2: PERSONE SENZA DIMORA PER ALCUNE CARATTERISTICHE.
Anni 2011-2014 (composizione percentuale). Fonte: ISTAT, 2015

		Composizione
percentuale		
	2011	2014
Sesso		
Maschile	86,9	85,7
Femminile	13,1	14,3
Cittadinanza		
Straniera	59,4	58,2
Italiana	40,6	41,9

Classe di età		
18-34	32,8	25,7
35-44	25,1	24,1
45-54	22,0	26,0
55-64	14,8	18,4
65 e oltre	5,3	5,9
Con chi vive		
Da solo	72,9	76,5
Con figli e/o coniuge/partner	8,0	6,0
Con altri familiari o amici	18,5	17,2
Nessuna informazione	0,6	0,3

La condizione di senza dimora cresce rispetto al 2011, difatti la percentuale di chi vive in strada da più di due anni aumenta, si passa dal 27,4% al 41,1%, mentre chi è senza dimora da oltre quattro anni passa dal 16% al 21,4% (ISTAT, 2015), questi dati aprono sfondi di riflessione sulla capacità di attivare percorsi di reinserimento efficaci ed efficienti nel breve tempo, da parte del sistema dei servizi italiani.

Nella Tabella 3 viene riportata la composizione percentale relativa alla durata della condizione di senza dimora, per gli anni 2011 e 2014, elaborata dall' ISTAT (2015).

Tabella 3 - Durata della condizione di senza dimora (composizione percentuale).

Fonte: ISTAT, 2015

Durata della condizione di senza dimora percentuale		composizione
-	2011	2014
meno di 1 mese	14,3	7,4
tra 1 e 3 mesi	14,2	10,0
tra 3 e 6 mesi	11,9	10,5
tra 6 mesi ed 1 anno	16,0	15,0
tra 1 e 2 anni	14,5	14,8
tra 2 e 4 anni	11,4	19,7
oltre 4 anni	16,0	21,4
nessuna informazione	1,9	1,5

La maggioranza delle persone senza dimora è costituita da stranieri (59,4% rilevazione 2011), e le cittadinanze più diffuse sono la rumena (1'11,5% del totale delle persone senza dimora), la marocchina (9,1%) e la tunisina (5,7%) (ISTAT, 2012).

Gli stranieri senza dimora sono più giovani degli italiani (il 47,4% ha meno di 34 anni contro l'11,3% degli italiani), hanno un titolo di studio più elevato (il 40,8% ha almeno la licenza media superiore, contro il 22,1% degli italiani) e vivono da meno tempo nella condizione di senza dimora (il 17,7% lo è da almeno due anni, contro il 36,3% degli italiani). Le persone senza dimora straniere spesso vivono con altre persone (il 30% contro il 21,8%), in particolare con amici (17,4% contro 10,2%); ben il 99,1% è nato in uno stato estero e solo il 20% era senza dimora prima di arrivare in Italia (ISTAT, 2012).

Nella rilevazione del 2014 si è notato un importante aumento dell'età media degli stranieri, passando dal 42,2 a 44,4 anni, ciò dovuto all' abbassamento della percentuale dei più giovani, under 34, tra gli stranieri, passando dal 46,5% al 35,6%, l'età media passa da 36,9 a 39,8 anni, mantenendosi ferma a 50,3 anni tra gli italiani. Per quanto riguarda gli stranieri l'aumento dell'età media è legato all'incremento della durata media della condizione di senza dimora, da 1,6 anni a 2,2 anni, dato che non riguarda gli italiani, la cui durata media resta ferma a 3,5 anni. Aumentano del doppio tra gli stranieri i senza dimora da almeno dua anni, passando dal 9,2% al 18,7%, mentre se la durata passa da 2 a 4 anni l'aumento è dal 9,3% al 17,1% superando i quattro anni; si abbassa in modo importante la percentuale di chi è senza dimora da meno di sei mesi, passando dal 49,7% del 2011 al 32,7% del 2014, maggiore è l'abbassamento percentuale di chi è senza dimora da meno di un mese, passando dal 17,8% all'8,8%.

La percentuale tra gli stranieri con almeno un diploma di scuola media superiore che vive la condizione di senza dimora, diminuisce, passando dal 43,1% al 39,4%, mentre aumenta la percentuale di chi non ha nessun titolo di studio, tra le persone senza dimora, passando dal 11,2% al 13,3%. Nella componente italiana la percentuale di chi è istruito passa dal 23,1 al 26,9%. Emerge che le differenze tra stranieri e italiani si stanno riducendo in termini di età, permanenza nella condizione di senza dimora e titolo di studio, nonostante la componente italiana, come evidenziato prima, rimanga più anziana meno istruita e da più tempo nella condizione di senza dimora (ISTAT, 2015).

Riguardo alle donne che vivono la condizione di senza dimora, la percentuale (cfr. Tabella 2) resta quasi invariata rispetto alla prima rilevazione, 14,3% valore statisticamente

medesimo. Rispetto al 2011, la percentuale delle donne italiane che vivono la condizione di senza dimora, non ha subito grandi variazioni, attestandosi al 46,1% e l'età media è pari a 45,4 anni e sono in questa condizione in media da 2,7 anni. Resta invariato il dato del 28%, quindi più di un quarto, che afferma di lavorare almeno 15 giorni al mese, mentre in aumento il dato di quelle donne che vivono da sole, passando dal 56,4% del 2011 al 62,9% del 2014, le donne che hanno vissuto la separazione dal coniuge e dai figli passa dal 31,4% al 22,7%.

La percentuale di chi non ha mai svolto un'attività lavorativa (per rilevare questo dato, per lavoro si è inteso anche quello non regolare, cioè senza contratto) è in aumento rispetto al 2011. Resta ferma la percentuale di quelle persone che dichiarano di lavorare, cioè il 28%, e non si notano differenze tra italiani 27,2% e stranieri 28,6%.

Rispetto invece a chi dichiara di avere un lavoro stabile si passa dal 3,8% del 2011 al 2,3% del 2014. Ciò che emerge, che si tratta in ogni caso di lavori a termine, con poche sicurezze o incostanti con bassa qualifica (Raccolta dei rifiuti, lavavetri, lavapiatti, giardiniere, pulizie, ecc.) piuttosto che nell' edilizia (manovale) o nei diversi settori produttivi (e.g., falegname, bracciante, ecc.).

La retribuzione che si guadagna in media resta pressoché invariata, 311 euro tra gli stranieri e 219 euro tra gli italiani. Riguardo ad entrambe le rilevazioni, vengono detti eventi critici: la perdita del lavoro, la separazione dal coniuge e/o dai figli e le cattive condizioni di salute. Questi tre eventi risultano essere le specificanti cause che portano alla condizione di senza dimora. Tali eventi critici non sono mai isolati, consegue che è un processo multifattoriale che porta alla condizione di senza dimora e prendendo in considerazione tali eventi, si evince che si tratta di qualcosa, rispetto a quanto si possa pensare, molto meno eccezionale.

I dati emersi dalla prima indagine mostrano che il 61,9% delle persone senza dimora ha perso un lavoro stabile, il 59,5% si è separato dal coniuge e/o dai figli e il 16,2% e dichiara di stare male o molto male (ISTAT, 2012, pag. 7). Tuttavia, dalla rilevazione del 2014 cresce la percentuale delle persone senza dimora che hanno vissuto una separazione, si passa infatti al 63% (tra gli stranieri il dato è più alto). Diminuisce, di conseguenza il peso dato alla perdita del lavoro stabile nel 2014 ha riguardato il 56,1% delle persone senza dimora diminuisce di 5,8%, diminuisce anche la percentuale tra degli stranieri (ISTAT, 2015).

Rispetto al 2011 ridotta la percentuale delle persone senza dimora che ha problemi di salute, si passa dal 31% al 25,4%: la diminuzione ha riguardato con maggiore intensità la componente italiana dal 41,7% al 31,4%, tra gli stranieri la percentuale scende solo di poco (dal 23,7% al 20,8%). A conferma di quanto evidenziato rimane bassa la presenza di coloro che non hanno vissuto alcuno di questi eventi 16,5% o che ne hanno vissuto uno 32,6% (ISTAT, 2015).

Rispetto al 2011 i servizi delle unità di strada (diversi da quelli in cui è stata condotta l'indagine) hanno visto un incremento; infatti negli ultimi 12 mesi si è passati dal 27,6% al 36,4%, soprattutto tra gli stranieri. Anche il contatto coi centri d'ascolto o strutture simili hanno visto un aumento del 42,7%, così come il servizio di distribuzione medicinali 40,2% e la frequentazione centri d'accoglienza diurna, solo per stranieri 35,5%.

SECONDO CAPITOLO

Pregiudizi e stereotipi: ricerche internazionali sull'Homelessness

2.1 Pregiudizio e discriminazione

L'etnocentrismo esprime la convinzione della superiorità del proprio gruppo rispetto agli altri e che legittima la pretesa di imporre la propria cultura, volontà, divisione del lavoro. Le differenze degli altri potrebbero trasformarsi in diseguaglianze nella distribuzione dei ruoli e nell'accesso a ricchezza, potere e persino prestigio.

Nello specifico esistono due meccanismi attraverso i quali si crea diseguaglianza:

- 1. Il *pregiudizio*, termine con il quale "si intende generalmente un giudizio formulato precedentemente all'esperienza diretta e a prescindere da essa, cioè in assenza di dati sufficienti a convalidarlo" (Zanfrini, 2004, p. 58);
- 2. La discriminazione "si riferisce ai comportamenti effettivi e produce l'esclusione di alcuni individui da determinate ricompense e opportunità sociali" (Zanfrini, 2004, p. 58).

Tra pregiudizi e discriminazioni esiste uno stretto legame. Il pregiudizio spesso entra in gioco razionalizzando, legittimando e conferendo un significato alla discriminazione, o interpretando quest'ultima a posteriori (Colasanti, 1994). Durante l'interazione sociale, ripetutamente, ci creiamo opinioni sulle persone con le quali entriamo in contatto. Sono diversi i fattori che condizionano il nostro giudizio:

- Quanto abbiamo imparato durante la socializzazione primaria;
- I messaggi veicolati dal sistema dei mass media;
- I tipi di interazione che intratteniamo e i loro esiti.

Di frequente, però, le nostre opinioni sono rappresentazioni approssimative e distorte ossia pregiudizi, che possono essere *caldi* o *freddi:* i primi sono particolarmente evidenti e virulenti come quelli che hanno dato vita durante la seconda guerra mondiale all'Olocausto; i secondi sono apparentemente più innocui, ma non per questo meno insidiosi, quali la convinzione che gli appartenenti ad un determinato gruppo non siano predisposti o capaci di svolgere una determinata mansione, ad esempio, che le donne non possono svolgere lavori maschili.

Nella società in cui viviamo i pregiudizi più diffusi sono quelli freddi, ossia quelli che si esprimono in forme socialmente accettabili e che, per questi motivi, vengono condivisi da

un ben più ampio numero di persone rispetto a quello che si avrebbe nelle forme classiche dell'aggressività, punto cardine invece dei pregiudizi caldi. Il pregiudizio si basa su uno o più *stereotipi*, "ossia su credenze socialmente condivise e naturalmente condizionate circa le caratteristiche di una categoria di persone" (Zanfrini, 2004, p. 60). La maggior parte degli stereotipi non sempre deriva da un'interazione diretta, ma è la conseguenza dell'apprendimento sociale; infatti, gli stereotipi dei bambini risultano essere condizionati dalle rappresentazioni sociali stereotipate di cui sono vittime i loro genitori.

Il senso di inadeguatezza combinato alla frustrazione espone le persone al rischio di essere succubi dei propri pregiudizi, in particolar modo per gli individui meno istruiti e con problematiche di tipo economico legate alla precarietà. A tal proposito, gli psicologi sociali ricercano l'origine delle differenze della diffusione degli stereotipi nei vissuti personali e nei meccanismi di funzionamento della mente individuale.

Il pregiudizio, pertanto, riporta alle modalità attraverso le quali noi affrontiamo la realtà e cerchiamo di darle un senso; dinnanzi alla difficoltà della realtà, al fine di trovare le strategie migliori per comportarsi in maniera consona, il nostro sistema cognitivo costruisce delle categorie in cui collocare avvenimenti, persone e oggetti. Tale processo viene chiamato *categorizzazione sociale*. Essa "ha una funzione sia pragmatica sia ermeneutica: ci aiuta a dare un senso alla realtà e per questo è essenziale nel consentire all'uomo il controllo del proprio ambiente e l'interazione con gli altri" (Zanfrini, 2004, p. 63). Le problematiche nascono, però, nelle situazioni in cui attraverso la categorizzazione sociale esaltiamo le differenze tra i diversi gruppi, nello specifico tra il gruppo al quale apparteniamo (in-group) e quello a cui indirizziamo i pregiudizi negativi (out-group). In questo caso, il pensiero è vittima della stereotipizzazione che opera una generalizzazione che è sempre una semplificazione della realtà (Taifel, 1981).

Gli stereotipi costituiscono una sorta di "scorciatoia mentale": percependo un individuo come appartenente a una particolare categoria sociale, essi permettono una rapida inferenza circa le caratteristiche dell'individuo e ciò che ci si può aspettare da lui (Caronia, 1996). La stereotipizzazione, inoltre, non è neutra dal punto di vista emotivo ed è per questa ragione che lo stereotipo è irrazionale e dipende da convinzioni economiche e politiche: ad esempio si è più inclini ad assumere toni svalutativi verso un popolo quando esso risulta essere il responsabile di una guerra in corso. Uno stereotipo, per quanto 'accurato' possa essere (ossia in grado di riflettere caratteristiche oggettivamente più diffuse tra i membri di un determinato gruppo di quanto non avvenga nella media della popolazione), non potrà

mai applicarsi a tutti i membri del gruppo. Che nasca dalla propria esperienza diretta, o che sia il frutto del condizionamento sociale, lo stereotipo conduce comunque a trascurare la variabilità interna al gruppo, sottraendosi alla necessità di articolare il rapporto tra individuale e universale (Allport, 1954).

2.2. Pregiudizi e processi di attribuzione dei ruoli sociali

Gli stereotipi, oltre a costituire la base del pregiudizio e della discriminazione, provocano una forte rigidità nelle aspettative di comportamento, penalizzando anche gli appartenenti a gruppi destinatari di stereotipi positivi. In riferimento a ciò è importante sottolineare che un aspetto che plasma gli stereotipi è costituito dai ruoli sociali: "gli stereotipi tendono, infatti, a ritrarre i gruppi in modo tale che essi sembrino meritare, in forza delle loro caratteristiche, i ruoli che svolgono e le posizioni sociali che occupano" (Zanfrini, 2004, p. 68). Gli stereotipi, quindi, non solo hanno una natura autopropulsiva, ma hanno anche la capacità di giustificare le disuguaglianze presenti in una data società e le pratiche discriminatorie, attraverso l'attuazione di processi ideologici di occultamento. Un esempio a tal proposito riguarda la convinzione della superiorità della "razza" bianca che ha portato alla schiavitù delle persone nere, creando vantaggi per i primi. Quanto agli stereotipi non si può non parlare di quelli collettivi, ossia quelli ritenuti validi all'interno di un determinato gruppo sociale. Ciò permette allo stereotipo di diventare socialmente rilevante dando vita a discriminazioni che non permettono a determinate categorie sociali di avere dei vantaggi nell'accesso alle ricompense sociali. Un ulteriore effetto della stereotipizzazione riguarda la cosiddetta *profezia che si autoavvera*. Questo processo nasce dalla conseguenza svolta dagli stereotipi nel distorcere i nostri giudizi: pur sforzandosi nell'essere obiettivi si tende a soffermarsi prioritariamente su quegli specifici atteggiamenti che ci si aspetta da parte di un componente di un determinato gruppo, interpretando inoltre le informazioni ambigue in modo da ricondurla allo stereotipo.

2.3 Come superare i pregiudizi?

Nei paragrafi precedenti è stato specificato che pregiudizi e stereotipi hanno una natura autopropulsiva che comporta la resistenza e la difficoltà a combatterli. Tutto ciò è aggravato dal fatto che non sono neutri dal punto di vista emotivo causando delle disfunzionalità che fanno emergere la necessità di interrogarsi sui modi atti a contrastare la propensione innata a formulare pregiudizi dando molto credito una volta radicati. Una

delle ipotesi che permette di ridurre i pregiudizi è nota come *ipotesi di contatto* (Allport, 1954), secondo la quale tenendo conto di determinate condizioni, il contatto con i componenti di un gruppo soggetto a stereotipi può alleviare la stereotipizzazione e il pregiudizio. Di seguito alcuni esempi: datore di lavoro che, preso atto della laboriosità e dell'attaccamento al lavoro di un suo dipendente di etnia Rom potrebbe rivedere il giudizio negativo che precedentemente aveva del suo gruppo etnico; insegnanti che si fanno carico di alunni stranieri hanno una esortazione a rivedere gli aspetti stereotipati riguardanti le comunità insediate nel nostro Paese. Molto spesso, però, il comportamento difforme viene visto come l'eccezione a causa della neutralizzazione degli stereotipi: di seguito un esempio: ragazzo Rom che si laurea e lavora onestamente non smentisce lo stereotipo secondo il quale i Rom rubano e non vanno a scuola.

Per comprendere come gli stereotipi non vengono rapidamente messi da parte bisogna prendere in considerazione che essi sono strategie generali che semplificano la complessità cognitiva e non pure invenzioni, di conseguenza "anche quando i fatti ci si rivolgono contro e annullano qualsiasi tipo di distinzione comoda e utile, siamo sempre in grado di trovare il modo di conservare il contenuto generale delle nostre categorie" (Tajfel, 1981, trad.it. 1985, p. 12).

Capita spesso che sono proprio i componenti di un determinato gruppo, vittima di pregiudizi, che si allontanano dal gruppo, facendo risaltare la loro atipicità rispetto agli altri membri, con l'obiettivo di ritirarsi da quello stereotipo negativo a loro ben noto. "Si potrebbe anche affermare che la lentezza con la quale è possibile superare i pregiudizi dipende dal fatto che, più che riguardare il gruppo osservato, essi riguardano i gruppi che osservano" (Colasanti, 1994). Può capitare che i pregiudizi abbiano un fondo di verità, ma raramente le caratteristiche di cui sono composti devono essere presi in considerazione come fondamentali per definire il gruppo e i suoi membri. La reputazione negativa di cui gode un gruppo sembra dover essere meritata, ma questa ipotesi non regge in quanto:

- il gruppo può essere oggetto, contemporaneamente, di valutazioni negative e positive da parte di diversi osservatori;
- sottovaluta l'origine di questa reputazione che potrebbe invece dipendere da una profezia autoavveratasi.

Nella categoria degli interventi destinati a migliorare le relazioni intergruppi, rientra il metodo di insegnamento cooperativo ideato da Aronson e Patnoe (1997), per ridurre il pregiudizio in classe, dal nome *jigsaw classroom* o **aula puzzle.** L'idea di base è che gli

studenti in classe spesso vivono una situazione di insofferenza e di rifiuto perché non si sentono protagonisti responsabilizzati. Tale metodo è così composto:

- divisione degli studenti in gruppi da sei;
- lezioni e/o argomenti divisi in paragrafi.

Così facendo ogni studente ha una parte di materiale scritto, apprende le conoscenze, le trasmette ai compagni del gruppo, i quali non possono avere accesso a queste informazioni e facendo ciò tutti i componenti del gruppo potranno avere un quadro completo dei concetti. Questo metodo conferma l'importanza del contatto come strategia per ridurre il pregiudizio.

Un altro approccio utile al superamento del pregiudizio è il modello della decategorizzazione (Brewer & Miller, 1984). Partendo dall'idea che la categorizzazione porta al pregiudizio, il modello prevede la riduzione della salienza della categorizzazione attraverso due processi cognitivi:

- *Differenziazione:* formulare distinzioni tra i membri dell'out-group, che riducono lo
 - stereotipo di gruppo;
- *Personalizzazione:* sottolineare l'unicità di ciascun membro dell'out-group al fine di basarsi sulla persona e non sulla categoria.

Per ottenere questi risultati va incoraggiata la conoscenza reciproca attraverso il racconto di esperienze personali durante il contatto; ciò dovrebbe ridurre l'utilizzo delle categorie nelle esperienze future generalizzando i suoi effetti a tutti i membri dell'out-group. L'efficacia dei contatti personalizzati è stata verificata sperimentalmente da Bettencourt et al. (1992). I partecipanti impegnati in un compito cooperativo sono stati istrutti a prestare attenzione su caratteristiche personali (condizione persona) o sulla prova (condizione compito). Nella prima condizione i partecipanti hanno mostrato meno pregiudizi ad assegnare ricompense sia a membri dell'in-group sia a quelli dell'out-group. Ma questa prospettiva fino a che punto è realistica? Si sa che i gruppi mirano a soddisfare le necessità dell'essere umano e l'identità sociale è una componente fondamentale del Sé. Quindi è probabile che non sempre gli individui saranno propensi ad ignorare la propria appartenenza al gruppo.

Altro modello teorico è quello della **ricategorizzazione o dell'identità di gruppo comune** (Gaerner et al., 1989); esso mira piuttosto che ad eliminare completamente l'uso delle categorie sociali (categorizzazione) a ridurre il pregiudizio trasformando le

rappresentazioni cognitive da due gruppi (noi e loro) ad un'unica entità sociale inclusiva. Ottenere un NOI più inclusivo che va oltre le identità sociali e che le includa all'interno della nuova categoria. Alcuni limiti di questa proposta si trovano nel fatto che in alcune situazioni l'odio e il conflitto intergruppi sono talmente forti che l'identità comune potrebbe essere percepita come una minaccia, così facendo la ricategorizzazione sovraordinata non ha gli effetti positivi previsti; inoltre le persone che hanno una forte identificazione con il proprio gruppo possono essere molto restie ad abbandonare le identità sociali, soprattutto i gruppi minoritari rifiutano un'identità sovraordinata.

Il modello dell'identità duplice (Gaertner & Dovidio, 2000) afferma che per superare i limiti del modello della ricategorizzazione o dell'identità di gruppo comune, non bisogna abbandonare le identità dei sottogruppi iniziali, ma necessita che simultaneamente sia riconosciuta loro l'appartenenza comune per promuovere atteggiamenti favorevoli verso tutti i membri del gruppo sovraordinato. L'identità duplice rende salienti sia i gruppi originari sia l'identità comune. La salienza delle identità di gruppo permette di mantenere la distintività di gruppo e di soddisfare il bisogno di appartenenza a gruppi importanti per l'individuo e di generalizzare gli atteggiamenti fuori dalla situazione di contatto. L'ansia provata dal pensiero di incontrare in gruppo diverso sarebbe eliminata dall'identità comune, in quanto i membri dell'altro gruppo si percepiscono come membri di un unico gruppo.

Prendendo in riferimento il contributo di Crisp e Beck (2005), invece, essi chiesero ad un gruppo di studenti dell'Università di Birmingham di indicare quanto si indentificassero come studenti della propria Università, attraverso l'assegnazione di due condizioni:

- 1) **Comune**: i partecipanti dovevano pensare a cinque cose che gli studenti della loro Università avevano in comune con quella di Aston (college rivale);
- 2) **Controllo**: i soggetti non leggevano la richiesta del compito, ma si limitavano a fornire solo il loro atteggiamento.

Chi si identificava poco con l'in-group riduceva anche il pregiudizio nei confronti del college rivale, mentre non si aveva nessun effetto con gli studenti che si identificavano molto con il proprio in-group. Favorire tra i soggetti il pensiero riguardante le caratteristiche comuni permette di minimizzare le differenze ed evitare che venga attivato lo stereotipo che porta al pregiudizio.

Il **Modello integrativo del contatto** (Pettigrew, 1988), afferma che per superare le incompatibilità dei modelli citati sopra e trovare delle strategie di conciliazione, è

necessario ordinare in modo temporale le rappresentazioni dei gruppi. Il primo modello ad operare dovrebbe essere la decategorizzazione (contatto interpersonale). Decategorizzando il contatto gli individui si percepiranno come singoli e non come membri di gruppi diversi. Il secondo modello ad operare dovrebbe essere quello della categorizzazione, in quanto da solo il contatto non sempre porta alla generalizzazione dell'atteggiamento positivo: introducendo la salienza delle identità originarie l'ansia del contatto viene ridotta grazie alla decategorizzazione. Il processo di generalizzazione dai singoli individui conosciuti dall'intero out-group è permesso dal contatto intergruppi. Nella fase finale dovrebbe operare il modello dell'identità comune. A questo punto le persone dovrebbero vedersi come membri di un gruppo unico senza distinzioni tra di loro. Secondo l'autore tale sequenza temporale potrebbe portare a massimizzare gli effetti del contatto e ottenere una notevole riduzione del pregiudizio; tale proposta non è supportata da sufficienti studi empirici vista la sua natura così complessa nel processo di intervento.

2.4 Orientamento al predominio sociale, fede in un mondo giusto e contatto intergruppo come predittori della stigmatizzazione dei senza dimora

Un recente studio ha inteso verificare se le differenze individuali in *Belief in a Just World* (BJW) e *Social Dominance Orientation* (SDO) moderino l'effetto della quantità e della qualità dei contatti sulla stigmatizzazione dei senza dimora (Smith & Stathi, 2021). Sono stati intervistati 187 partecipanti i quali hanno completato le misure di BJW, SDO, qualità e quantità del contatto. I *risultati* hanno dimostrato che BJW e SDO erano correlati positivamente con la stigmatizzazione, mentre sia la qualità che la quantità del contatto erano correlate negativamente con la stigmatizzazione; un maggiore contatto con i senza dimora era correlato a una minore stigmatizzazione per i partecipanti con punteggi SDO bassi e moderati ma non quelli con elevati SDO; riguardo invece alle BJW non moderava la relazione tra contatto e stigmatizzazione.

Alla luce di quanto sopra descritto, il *Social Dominance Orientation* e la *Belief in a Just World* sono due differenti modi individuali attraverso i quali una persona sostiene un sistema che giustifica le ideologie. Al centro del BJW, infatti, ci sono le seguenti idee: le persone ottengono ciò che meritano e meritano ciò che ottengono, dando per buona tale prospettiva; coloro che subiscono disgrazie possono essere incolpate della loro incapacità (Hafer & Sutton, 2016).

Il punto di vista degli individui sulla diseguaglianza nella società è particolarmente rilevante per le loro opinioni sui senza dimora che inevitabilmente influenzerà il modo in cui i contatti con queste persone influiscono sui pregiudizi; mettendo insieme fattori individuali e situazionali si è cercato di comprendere al meglio la stigmatizzazione degli homeless. Esistono molti studi che confermano che i senza dimora sono stigmatizzati all'interno delle società occidentali; di seguito se ne riportano alcuni:

- Felan et al. (1997) hanno scoperto che i partecipanti a un loro studio mostravano atteggiamenti negativi nei confronti di un personaggio in una vignetta che veniva mostrato come senza dimora, rispetto a un personaggio mostrato come povero ma che non viveva la situazione di senza dimora;
- Fisket et al. (2002) hanno confrontato gli stereotipi di partecipanti ai loro studi verso una varia gamma di gruppi sociali e hanno scoperto che i senza dimora venivano giudicati negativamente in base alle dimensioni del calore e della competenza. I senza dimora, in quanto tali, possono essere individuati come un "gruppo esterno estremo" e, per questo motivo, devono affrontare una fortissima stigmatizzazione;
- Harris e Fiske (2006) hanno utilizzato la risonanza magnetica funzionale fMRI per testare le reazioni dei partecipanti al loro studio nei confronti dei senza dimora: i risultati hanno dimostrato che le reazioni sulle persone senza dimora erano simili alle reazioni verso oggetti disgustosi. Ciò suggerisce la disumanizzazione delle persone che vivono la condizione di senza dimora;
- Belcher e De Forge (2012) sostengono che la stigmatizzazione dei senza dimora è inevitabile in una società capitalistica che è intrinsecamente disuguale, non individuando invece i senza dimora come una conseguenza di un sistema sbagliato; gli stessi senza dimora vengono incolpati per la loro situazione di fallimento individuale, tale prospettiva giustifica il sistema e il continuo maltrattamento dei senza dimora;
- Kingree e Davies (1997) sostengono che gli atteggiamenti di classe verso i senza dimora sono positivi o negativi a seconda della misura in cui i partecipanti attribuiscono la condizione di senza dimora come strutturale o personale. Gli atteggiamenti verso i senza dimora sono legati agli atteggiamenti verso le diseguaglianze nella società. Gli individui differiscono sulle diseguaglianze sociali spesso in funzione delle proprie ideologie politiche.

Di seguito si riportano alcune ricerche che dimostrano come la BJW predica la stigmatizzazione dei malati mentali (Bizer et al., 2011) così come per gli obesi o per chi ha altri disturbi alimentari:

- Secondo Lerner (1980) siamo motivati a vedere un mondo come un luogo giusto e, quindi, prevedibile e significativo;
- Harper et al. (1990) hanno dimostrato come i partecipanti con alta BJW erano più inclini a incolpare la povertà del terzo mondo sui poveri stessi;
- Baumgartner et al. (2012) hanno scoperto come la BJW era collegata ad atteggiamenti negativi nei confronti delle persone che vivono la condizione di senza dimora;
- Jost e Hunyady (2002) hanno evidenziato come la BJW svolga una funzione di giustificazione del sistema, in quanto credere che il mondo sia giusto significa affermare che non c'è bisogno di cambiarlo.

Anche la SDO perpetua lo status quo, ma in un modo diverso. Secondo Pratto et al. (1994) gli individui ad alto livello SDO accettano le diseguaglianze e sono generalmente favorevoli all'idea che alcuni gruppi dovrebbero dominare su altri. Sostanzialmente, in una cultura capitalistica i ricchi devono dominare i poveri. De Keersmaecker e Roets (2017) hanno mostrato che BJW e SDO sono correlati, insieme all'autoritarismo di destra (RWA), che riguarda l'approvazione dei valori conservatori tradizionali: tutte queste variabili predicono il pregiudizio.

Molti studi dimostrano, ancora, come la SDO sia correlata a diverse forme di pregiudizio come ad esempio il razzismo verso i neri (Pratto et al., 1994), il pregiudizio etnico generalizzato in Nuova Zelanda (Meeusen et al., 2017), il sessismo (Pratto et al., 1994), i bambini immigrati e le persone con disabilità (Vezzali et al., 2018), nonché la stigmatizzazione di persone con malattie mentali (bizer et al., 2011; Kvaal & Haslam, 2016), elitarismo culturale (Pratto et al., 1994) e stigmatizzazione delle persone che convivono con l'HIV (Von Collani et al., 2010). La SDO, quindi, legittimerebbe le strutture di potere gerarchico e la diseguaglianza.

I risultati di alcune ricerche mettono in evidenza che nelle persone che hanno contatti con le persone senza dimora si possono notare atteggiamenti più positivi; tuttavia, ci sono importanti differenze individuali che devono essere verificate dentro questo processo. Tsai et al. (2018) hanno scoperto che le donne e i democratici tendevano ad avere atteggiamenti

più positivi nei confronti dei senza dimora, la SDO è generalmente bassa nelle donne rispetto agli uomini e ciò di solito è associato a ideologie di politiche più di sinistra (Pratto et al., 2011); inoltre è stato visto che la SDO modera l'effetto del contatto sul pregiudizio. Lo stesso Allport ha riconosciuto che il contatto, in quanto variabile situazionale, non può sempre superare la variabile personale del pregiudizio. Asbrok et al. (2012) sostengono che SDO e Autoritarismo di destra (RWA) sono variabili di personalità particolarmente rilevanti e possono moderare gli effetti del contatto tra i gruppi, sebbene i risultati non siano coerenti. Lo *scopo* del loro studio è stato quello di verificare l'interazione tra fattori individuali e situazionali. Tali interazioni possono prevedere la stigmatizzazione dei senza dimora, dato che la stigmatizzazione è strettamente legata all'ideologia della disuguaglianza; SDO e BJW vengono viste come fattori tali da giustificare il sistema che

Lo studio di Asbrok et al. (2012) ancora, ha ipotizzato che il contatto con le persone che vivono la condizione di senza dimora dovrebbe ridurre la loro stigmatizzazione, mentre qualità e quantità dei contatti saranno testati separatamente anziché come misura composita. I *risultati* di questo studio hanno messo in evidenza che la qualità delle interazioni con i senza dimora è fondamentale anche quando vengono indagati gli atteggiamenti tra gruppi.

legittima la diseguaglianza, e la colpa per la sfortuna sarà positivamente correlata alla

stigmatizzazione delle persone senza dimora.

2.5 Contatto diretto, esteso e mediato: le associazioni con emozioni, pregiudizi e percezioni di umanità

Allport (1954) ha introdotto l'affermazione più indicativa dell'ipotesi di contatto: le interazioni tra persone appartenenti a gruppi diversi in condizioni ottimali (parità di status all'interno della situazione di contatto, obiettivi comuni e cooperazione intergruppo e supporto istituzionale) possono ridurre il pregiudizio. Grande attenzione ha ricevuto l'ipotesi del contatto, ispirando un grande numero di ricerche e studi che ne hanno testato l'efficacia e ampliato la base. Nello specifico ricerche e studi hanno indagato gli effetti delle diverse forme di contatto sulla riduzione dei pregiudizi e sulle percezioni dell'umanità dell'out-group, e nello specifico contatto diretto, contatto esteso e contatto parasociale attraverso i mass media, distinguendo maggiormente tra contatto sui giornali e telegiornali e contatto attraverso programmi di intrattenimento. Tutto ciò, facendo anche una distinzione rispetto al ruolo indipendente degli episodi positivi e negativi delle varie

forme di contatto (tenendo conto del ruolo di mediazione delle variabili affettive come empatia, fiducia del gruppo esterno e ansia intergruppo) è risultato abbastanza efficace.

Visintin, Voci, Pagotto e Hewston (2017) hanno effettuato due studi con *l'obiettivo* di indagare le associazioni tra diverse forme di contatto intergruppi e le attribuzioni di pregiudizio e umanità degli italiani nei confronti degli stranieri. Nello studio 1 sono stati esaminati gli effetti del contatto diretto, del contatto esteso e del contatto parasociale attraverso i mass media, facendo una valutazione separata del contatto tramite giornali e notiziari televisivi e il contatto tramite programmi di intrattenimento. Lo studio 2 invece ha analizzato alcuni effetti distinti degli episodi positivi e negativi delle forme di contatto considerate nello studio1. In entrambi gli studi è stato verificato il ruolo assunto da mediazione, empatia, ansia e fiducia intergruppo. *I risultati* hanno messo in evidenza l'importanza di considerare le diverse forme di contatto e di prendere in considerazione i processi emotivi durante le esperienze di contatto per meglio comprendere gli atteggiamenti intergruppi.

Entrambi gli studi testano gli effetti simultanei del contatto diretto, esteso e parasociale attraverso i media, tenendo in considerazione in maniera separata l'impatto negativo o positivo. Gli studi hanno dimostrato che le forme di contatto prese in esame erano collegate in modo indipendente indicando la necessità di distinguere tra esperienze positive ed esperienze negative, mostrando anche l'importanza dei processi emotivi coinvolti nelle esperienze di contatto intergruppo e segnalando il ruolo chiave della costruzione della fiducia per le relazioni intergruppo.

2.6 Il contatto tra gruppi può migliorare l'attribuzione di umanità?

La ricerca in psicologia sociale ha costantemente dimostrato che il *bias ingroup* è un fenomeno pervasivo che caratterizza le relazioni intergruppi (Hewestone, Rubin, & Willis, 2002). Anche se il favoritismo per il proprio gruppo alcune volte assume una vasta e diversificata forma, c'è una tendenza nelle società moderne ad esprimere pregiudizio indirettamente e in modi socialmente accettabili (Dovidio & Gaertner, 2004). Una forma di pregiudizio sottile, che ha da sempre attirato l'attenzione dei ricercatori, è la infraumanizzazione, ossia quella tendenza a considerare i membri dell'in-group come più umani rispetto a quelli dell'out-group. Esistono, ad esempio, persone che sono convinte che i membri del proprio gruppo provino emozioni più unicamente umane o secondarie, rispetto ai membri del gruppo esterno; viceversa, le emozioni non unicamente umane o

primarie, sono ugualmente attribuite sia all'in-group che all'out-group. Trovandosi di fronte alla situazione in cui le persone non sono consapevoli della loro tendenza a infraumanizzare l'out-group né sono consapevoli della negazione delle caratteristiche umane ad altri gruppi, ciò comporta importanti conseguenze negative quali: ostacolare le intenzioni di aiuto (Cuddy, Rock, & Norton, 2007) e i comportamenti prosociali (Vaes, Paladini, Castelli, Leyens e Giovanazzi, 2003) nei confronti dell'out-group, oppure, promuovere l'aggressione (Greitermeyer & McLatchie, 2011) e limitare il perdono intergruppo nella riconciliazione post conflittuale (Tam et al., 2007). Risulta, quindi, di grande importanza identificare potenziali modi per frenare l'infraumanizzazione.

Lo studio condotto da Capozza, Trifiletti, Favara e Vezzali (2012) ha avuto come *obiettivo* quello di testare un modello a doppia mediazione, dove il contatto è associato sia alla minore rilevanza dei confini intergruppi, sia all'adozione di un'identità comune; tali ricategorizzazioni sono state, a loro volta, correlati a livelli più bassi di ansia e livelli più elevati di empatia, dato che entrambe le emozioni sono predittori prossimali dell'umanizzazione dell'out-group. Il modello è stato testato mediante tecniche di equazioni strutturali: nello studio 1, italiani contro immigrati, mentre nello studio 2, italiani del nord contro italiani del sud. I *risultati* hanno evidenziato che il rapporto tra contatto e attribuzione di umanità veniva mediato sia dalle rappresentazioni di gruppo sia dalle emozioni; queste ultime, in particolare ansia ed empatia, hanno avuto un ruolo cruciale per migliorare le relazioni intergruppi.

In entrambi gli studi, a conferma delle ipotesi, le rappresentazioni di gruppo e le emozioni intergruppo mediavano la relazione tra contatto e umanizzazione dell'out-group, in linea con il *Common In-group Identity Model* (CIIM; Gaertner, & Dovidio, 2000).

2.7 Innovazione sociale e hackathon civici: gli studi sui senza dimora

L'innovazione sociale è una strategia che riunisce diversi costituenti per immaginare nuovi modi di affrontare vecchi problemi e bisogni insoddisfatti, in modo da produrre un cambiamento sociale duraturo che possa affrontare le complesse situazioni civiche.

L'innovazione sociale, inoltre, è motivata ad affrontare le questioni civiche con soluzioni creative, di impatto e sostenibili, ideate e implementate attraverso una collaborazione interdisciplinare e intersettoriale. Tale innovazione può assumere molteplici forme, incluse i nuovi approcci alla fornitura di servizi, politiche sociali, applicazioni domestiche di base e tecnologie avanzate.

Gli Hackathon sono diventati, quindi, un modello popolare per facilitare l'innovazione attraverso un'intensa collaborazione e una rapida prototipizzazione. Il termine Hackathon, infatti, è una fusione del termine di programmazione Hack e il termine maratona, originariamente coniato nel 1999 per descrivere un evento in cui gli sviluppatori di software sono stati sfidati a risolvere un determinato problema di programmazione (Briscoe & Mulligan, 2014). Questi primi eventi hanno promosso una serie di principi generali per massimizzare i risultati: inclusività dei partecipanti, autonomia sull'autoorganizzazione e sull'autogoverno, incoraggiamento a fallire apertamente e condividere le lezioni con gli altri avendo a disposizione tutte le risorse necessarie. Gli hackathon si sono espansi dalla tecnologia nel mondo interdisciplinare e civico all'innovazione sociale (Briscoe & Mulligan, 2014). Gli hackathon globali, ancora, promuovono una serie di sfide interdisciplinari in risposta ad alcune delle questioni più urgenti del mondo come il cambiamento climatico, la giustizia penale, la democrazia o l'assistenza sociale. Gli aventi hachathon incentrati sulle persone che vivono la condizione di senza dimora sono stati condotti sia negli Stati Uniti sia a livello internazionale. Il modello hachathon è stato sempre più adottato dalle Università per concentrarsi sulle questioni civiche comportando un naturale adattamento per applicazioni civiche e accademiche. Gli hackathon civici vengono abbinati ad altri approcci di risoluzione dei problemi e ideazione che promuovono principi complementari di empatia e creatività per generare soluzioni. Il campo di lavoro degli hackathon nel sociale ha un valore per ridurre lo stigma e la discriminazione verso i gruppi più emarginati della società. Nelle facoltà dei servizi sociali, in particolare, si mira a formare studenti che possono lavorare in gruppi interdisciplinari per sviluppare soluzioni per ridurre l'ignoranza e lo stigma sulle questioni sociali, come appunto la condizione di senza dimora.

Tuttavia, i programmi scolastici e universitari non riescono a coinvolgere, come dovrebbero, gli studenti in uno sviluppo di idee interdisciplinari. Sono state sviluppate e testate diverse strategie di intervento, collegando studenti dei servizi sociali e non in grado di superare lo stigma e creare soluzioni ai problemi civici. Gli hackathon civici, con il loro duplice focus sulla generazione di soluzioni e sul coinvolgimento dinamico dei partecipanti, possono quindi offrire un luogo unico per formare gli studenti al pensiero creativo, al lavoro di squadra interdisciplinare e alla gestione dei progetti, informando e coinvolgendo un pubblico più ampio.

Uno studio su un hackathon civico sui senza dimora ha coinvolto diversi studenti universitari il cui compito era di sviluppare soluzioni e tecniche di qualità per un'organizzazione partner non governativa al servizio della comunità delle persone senza dimora (Linnel, Figueira, Chintala, Falzarano, & Ciancio 2014); gli autori hanno concluso che questo evento ha avuto successo in quanto ha fornito vantaggi sotto forma di prodotti utili per affrontare la problematica dei senza dimora e sotto forma di apprendimento professionale significativo per i partecipanti.

Lo studio Oltre l'aula: l'impatto sull'Università di un hackathon civico basato sui problemi dei senza dimora (Willson, Bender, & DeChants, 2019) ha avuto come obiettivo quello di esplorare la fattibilità di ospitare un hackathon civico per persone senza dimora all'università e che promuovesse cambiamenti associati alla conoscenza, agli atteggiamenti e alle convinzioni rispetto a tale fenomeno, nonché allo sviluppo di soluzioni innovative per affrontare il problema. I partecipanti, 32 studenti di diverse facoltà, hanno preso parte ad un evento di 7 ore che ha visti coinvolti gruppi di persone esperte del fenomeno con una modalità di interazioni rapida e presentazione di soluzioni. In merito ai risultati un sondaggio effettuato prima e dopo l'evento ha dimostrato cambiamenti nelle conoscenze, negli atteggiamenti nei confronti delle persone senza dimora e nella responsabilità civica: tutto ciò suggerisce il vantaggio nella realizzazione degli hackathon civici per formare gli studenti e offrire considerazioni per l'implementazione degli hackathon in contesti civici.

TERZO CAPITOLO

Pregiudizi e stereotipi nei confronti delle persone senza dimora: studio su un campione di studenti universitari

3.1 Obiettivo

Gli studi di Visintin, Voci, Pagotto e Hewston (2017), Capozza, Trifiletti, Favara e Vezzali (2012), Linnel, Figueira, Chintala, Falzarano, & Ciancio (2014), Smith & Stathi (2021) hanno esplorato il ruolo delle diverse forme di contatto come strategie di riduzione del pregiudizio, quali: il contatto diretto, il contatto esteso e quello parasociale attraverso i mass media, distinguendo maggiormente tra contatto sui giornali e telegiornali e contatto attraverso programmi di intrattenimento, il tutto inserendo variabili emotive come: empatia, ansia intergruppo e fiducia verso i membri dell'out-group, valutando anche la dicotomia positivo/negativo dei vari contatti, tenendo conto delle diverse ideologie come ad esempio le BJW, la SDO e la RWA. I suddetti studi hanno cercato di indagare come appunto le diverse forme di contatto riducono il pregiudizio verso l'out-group nonché le variabili predittici della stigmatizzazione e del pregiudizio verso l'out-group.

In particolare, un recente studio (Smith & Stathi, 2021), ha inteso verificare se le differenze individuali in Belief in a Just World (BJW) e Social Dominance Orientation (SDO) moderano l'effetto della quantità e della qualità dei contatti sulla stigmatizzazione dei senza dimora. I risultati suggeriscono che BJW e SDO correlano positivamente con la stigmatizzazione verso i senza dimora, mentre sia la qualità che la quantità del contatto correlano negativamente con la stigmatizzazione; viceversa, un maggiore contatto con i senza dimora era correlato a una minore stigmatizzazione per i partecipanti con punteggi SDO bassi e moderati ma non quelli con elevati SDO; riguardo invece alla BJW non moderava la relazione tra contatto e stigmatizzazione.

Poca attenzione invece è stata data nel verificare la correlazione tra la stigmatizzazione e il ruolo dell'RWA come moderatore della relazione tra contatto e stigma. Lo scopo della presente ricerca, che per la sua struttura può essere considerata uno studio pilota, è stato quello di esaminare il tema della percezione sociale delle persone senza dimora, prendendo come riferimento teorico l'ipotesi di contatto di Allport (1954) nonché i fattori individuali, come la RWA, e lo stigma verso i senza dimora. Infine, età, orientamento politico e religioso sono state considerate come covariate.

Nello specifico si è cercato di indagare il ruolo dell'autoritarismo di destra, in quanto si ipotizza che moderi la relazione tra contatto e stigma.

Seguendo il concetto di Altemeyer (1988) di credenze mondiali pericolose, si presume che RWA sia influenzato dalla visione secondo cui il mondo sociale è un luogo pericoloso e minaccioso, dove lo stile di vita e i valori delle persone buone e rispettabili sono minacciate da persone cattive.

Ciò che si ipotizza è che alla base dell'RWA vi sia una motivazione guidata al controllo delle minacce per l'ordine pubblico, la sicurezza, la stabilità e l'ordine sociale. Si presume, quindi, che le persone con alto tasso RWA siano prevenute in particolare nei confronti di gruppi che sono percepiti come di disturbo dell'ordine sociale, della sicurezza, della coesione e della stabilità. Utilizzando un senso più ampio di ordine e stabilità sociale, questi include non solo minacce realistiche, che derivano dalla violenza o dalla criminalità, ma include anche minacce simboliche ai valori collettivi, alla cultura e identità sociale che derivano da differenze da fattori culturali o religiose. Prendendo tale prospettiva è chiaro quindi che l'RWA si attivi quando l'out-group viene percepito come una potenziale minaccia, sia in maniera realistica che simbolica, ai valori descritti sopra.

A supporto di questa ipotesi diversi studi, tra cui Stenner (2005) ha dimostrato che l'RWA prediceva il pregiudizio in modo molto forte quando la minaccia sociale era molto forte, mentre in un altro studio, Dru (2007) ha trovato che livelli di RWA molto alti verso gruppi di persone che non erano percepiti nella condizione dell'identità culturale. È evidente, dunque, che con tale prospettiva, si ipotizza che l'RWA moderi la relazione tra contatto e stigma, in particolare prendendo in considerazione un contatto parasociale negativo, si ipotizza come questi possa solo aumentare i livelli di RWA nelle persone e quindi l'aumento degli stereotipi, dei pregiudizi e la stigmatizzazione dell'out-group, portando sempre più all'esclusione sociale dell'out-group.

3.2 Metodo

E' stato predisposto un questionario, somministrato online, rivolto ad un campione di studenti universitari diversificati per corso di studi, età, sesso e Regione di provenienza. Il questionario è stato diffuso sulle piattaforme social e tramite e-mail ai potenziali partecipanti. Prima della compilazione del questionario, ogni partecipante leggeva il consenso informato, quindi, si chiedeva di accettare di partecipare alla ricerca. La

compilazione, di natura volontaria e anonima, poteva essere interrotta in qualsiasi momento. Il tempo per la compilazione del questionario era di circa 20 minuti.

3.3. Partecipanti

Un campione di convenienza di 149 studenti universitari (98 femmine e 49 maschi e 2 che non hanno indicato il sesso), con un'età media di 27.26 (range di età 19-63 anni), ha preso parte alla ricerca. Alla richiesta di indicare la Regione di provenienza, i partecipanti hanno risposto come di seguito: 108 Calabria; 3 Emilia-Romagna; 7 Puglia; 1 Friuli Venezia Giulia; 2 Sardegna; 3 Lombardia; 5 Campania; 2 Veneto; 1 Toscana; 1 Marche; 2 Sicilia; 11 Lazio; 1 Piemonte; 2 nessuna indicazione.

3.4 Misure

3.4.1. Stigma

Lo stigma verso i senza dimora è stato misurato traducendo in italiano la scala adattata da Smith e Stathi (2021). La scala comprende otto item e valutano gli atteggiamenti nei confronti dei senza dimora. Un esempio di item è "I senza dimora sono un pericolo per gli altri". Ai partecipanti viene chiesto di indicare il loro accordo su una scala di tipo Likert da 1 (fortemente in disaccordo) a 5 (fortemente d'accordo). La scala ha una buona affidabilità, $\alpha = 0.70$.

3.4.2. Autoritarismo di destra (RWA)

È stato misurato con la forma breve della scala di Altemeyer (1981), composta di 14 item (9 pro-tratto e 5 contro-tratto), parzialmente bilanciata e validata in italiano da Giampaglia e Roccato (2002). La scala di risposta è di tipo Likert a 4 punti (1 = per niente d'accordo a 4 = molto d'accordo). La scala ha riportato un indice di coerenza interna pari a, $\alpha = .88$. Un esempio di item è: «I valori e i modi di essere all'antica sono sempre i migliori per vivere».

3.4.3. Contatto parasociale negativo

Il contatto parasociale negativo attraverso i mass-media è stato misurato riadattando gli item proposti da Pagotto e Voci (2013). In pratica, sono stati utilizzati due item uno per la misura dell'impressione tramite i media (esempio, "Quanto spesso hai un'impressione negativa dei senza dimora immigrati di cui senti parlare nei telegiornali, alla radio, sui

giornali?" e "Quante volte hai una impressione negativa dei senza dimora che vedi nei film e nelle serie tv?" Le risposte erano misurate su una scala Likert da 0 (mai) a 4 (molto spesso). L'affidabilità dei due item è risultata buona, $\alpha = .78$.

3.4.4. Variabili demografiche

La scheda socio-demografica ha permesso di raccogliere informazioni quali età e genere. Ai partecipanti è stato chiesto, inoltre, di indicare il proprio orientamento politico su una scala da 1 = estrema sinistra a 7 = estrema destra. L'appartenenza religiosa è stata misurata con la domanda: «A quale gruppo religioso appartieni?», che prevedeva le seguenti opzioni di risposta: Cristiano cattolico, Cristiano ortodosso, Altro.

3.5 Analisi dei dati

Sono state effettuate le analisi descrittive ed esplorative per tutte le misure. Successivamente, è stata condotta un'analisi di correlazione (r di Pearson) per le variabili e un'altra per l'affidabilità interna, calcolando l'alfa di Cronbach (α). È stata eseguita un'analisi di moderazione per verificare gli effetti della RWA sulla relazione tra contatto para-sociale e stigma verso i senza dimora.

3.6 Risultati

Tabella 1. Matrice di correlazione

	Contatto parasociale negativo	RWA	STIGM A	Età	Orientamento politico	Religione
Contatto parasociale negativo	_					
RWA	0.151 *	_				
STIGMA	0.316 ***	0.289 **	_			
Età	-0.028	-0.040	-0.069	_		
Orientamento politico	-0.139	0.473 **	0.099	-0.073	_	
Religione	0.021	-0.240 **	-0.040	-0.165 *	-0.050	_

Nota. *p< 0.05, **p< 0.01, ***p< 0.001

Dai risultati della matrice di correlazione si evince che vi è una relazione positiva e significativa tra contatto parasociale negativo e RWA e stigma verso i senza dimora. Emerge anche una correlazione positiva e significativa tra RWA e stigma verso i senza dimora. La RWA correla positivamente con l'orientamento politico (sinistra vs destra) e negativamente con la religione. Nelle tabelle seguenti, sono riportati i risultati della moderazione statistica.

Tabella 2. ANOVA Omnibus tests

	SS	df	F	p	η²
Model	8.90	3	15.75	<.001	0.246
Contatto parasociale negativo	5.17	1	27.47	<.001	0.143
RWA	4.79	1	25.43	<.001	0.132
Contatto parasociale negativo * RWA	1.08	1	5.71	0.018	0.030
Residuals	27.29	145			
Total	36.19	148			

Tabella 3. Fixed Effects Parameter Estimates

			95% Co Inte					
Names	Estimate	SE	Lower	Upper	β	df	t	p
(Intercept)	1.940	0.0360	1.8692	2.011	0.000	145	53.93	<.001
Contatto parasociale negativo	0.207	0.0395	0.1289	0.285	0.384	145	5.24	<.001
RWA	0.355	0.0703	0.2156	0.494	0.373	145	5.04	< .001
Contatto parasociale negativo*RWA	0.186	0.0778	0.0322	0.340	0.179	145	2.39	0.018

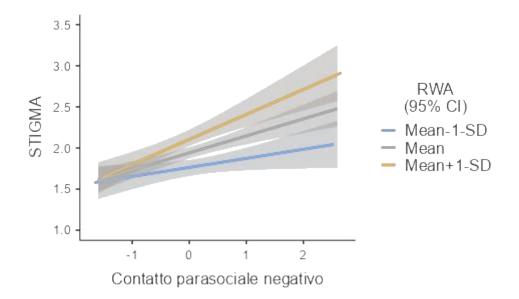
Tabella 4. Simple effect of Contatto parasociale negativo: Omnibus Tests

Moderator levels							
RWA	F	Num df		Den df	p	η²	
Mean-1-SD		4.17	1.00	145	0.043	0.0217	
Mean		27.47	1.00	145	<.00 1	0.1429	
Mean+1- SD		26.53	1.00	145	<.00 1	0.1380	

Tabella 5. Simple effects of Contatto parasociale negativo: Parameter estimates

Moderato r levels		95% Confidence Interval							
RWA	Estimat e		SE	Lower	Upper	β	df	t	p
Mean-1-SD		0.110	0.0540	0.00360	0.217	0.205	145	2.04	0.043
Mean		0.207	0.0395	0.12893	0.285	0.384	145	5.24	<.00 1
Mean+1- SD		0.304	0.0590	0.18714	0.420	0.563	145	5.15	<.00 1

Figura 1. Simple slope



I risultati del modello di moderazione suggeriscono che la relazione tra contatto parasociale negativo e RWA è moderata dalla RWA. Il modello di analisi è significativo, F(3, 145) = 15.75, p < 0.001 e spiega il 23% della varianza. Tutti gli effetti del modello sono significativi. Il contatto parasociale negativo era un predittore dello stigma, b = 0.21, t(145) = 5.24, p < 0.001, 95%CI[0.13, 0.28). RWA era anche un predittore dello stigma, b = 0.21, t(145) = 5.24, p < 0.001, 95%CI[0.13, 0.28). I risultati indicano un effetto di interazione significativo tra contatto parasociale negativo e RWA, b = 0.19, t(145) = 2.39, p < 0.001, 95%CI[0.03, 0.34). L'effetto della *simple slope* (Figura 1) mostra che per la

RWA ad alti livelli di contatto parasociale negativo maggiore stigma verso i senza dimora, b = 0.30, t(145) = 5.15, p < 0.001, 95%CI[0.19, 0.42), l'effetto era significativo per valori medi, b = 0.21, t(145) = 5.24, p < 0.001, 95%CI[0.13, 0.28) e per bassi valori, b = 0.11, t(145) = 2.04, p < 0.05, 95%CI[0.04, 0.22).

3.6.1 Analisi dei risultati

Come ipotizzato, ovvero, che l'RWA possa moderare la relazione tra contatto parasociale negativo e stigma, i risultati confermano l'ipotesi dello studio. Infatti, è emersa una relazione positiva e significativa tra contatto parasociale negativo e RWA e stigma verso i senza dimora. I risultati, indicano che la relazione tra contatto parasociale negativo e RWA è moderata dall'RWA. Sia il contatto parasociale negativo che RWA sono predittori di stigma e sempre dai risultati si evince di un effetto di interazione positivo tra contatto parasociale negativo e RWA.

Livelli molto alti di RWA associati a contatti parasociali negativi sono correlati positivamente allo stigma verso i senza dimora. Chiaro quindi, come ipotizzato, che se a livelli di RWA alti vengono associati contatti parasociali negativi non si può che avere un forte stigma verso i senza dimora.

3.6.2 Implicazioni educative

Rileggendo i risultati e nello specifico che a livelli bassi di RWA sia correlata una minore stigmatizzazione delle persone senza dimora, si potrebbero ipotizzare degli interventi educativi mirati che possano permettere una sempre minore stigmatizzazione delle persone senza dimora. Il costrutto su cui fonda l'RWA (Right-wing authoritarianism), tiene conto dell'autoritarismo dei seguaci, ovvero quella tendenza psicologica a sottomettersi a leader antidemocratici.

La covariazione di tre gruppi di atteggiamenti definisce l'RWA, ovvero:

• Aggressività autoritaria, quella predisposizione a ledere psicologicamente e fisicamente o economicamente quelle categorie sociali o persone che vengono definite negativamente a livello sociale. L'aggressività è detta autoritaria se questa viene accompagnata dalla convinzione che le autorità, intese legittime, l'approvino o che questa serve per preservarle;

- Sottomissione autoritaria, elevato grado di accettazione di quelle affermazioni o azioni delle autorità, come ad esempio leader politici o religiosi, genitori, poliziotti, percepite come legittime nel guidare una società;
- *Convenzionalismo*, grado molto elevato di accettazione delle convenzioni sociali, che vengono percepite essere sostenute dalle autorità e dall'intera società.

Dunque, un primo intervento educativo che si potrebbe ipotizzare riguarda delle pratiche e delle azioni mirate alla messa in discussione degli atteggiamenti e delle convinzioni negative verso i senza dimora, porgere una visione diversa dei valori, della società, delle persone e di quelle convinzioni sociali che portano alla categorizzazione di gruppi di persone ritenute degne della stigmatizzazione e dell'esclusione sociale.

Contestualmente a questo primo intervento educativo, bisognerebbe promuovere il più possibile contatti positivi con l'out-group, fare emergere storie di vita di determinati gruppi che sono riuscite ad uscire da situazioni di forte fragilità ed esclusione sociale nonché la promozione di quelle pratiche sociali virtuose che hanno tale scopo.

Facendo ciò si potrebbe ipotizzare che le persone non per forza abbandonino le proprie convinzioni ma quanto meno ci sia una messa in discussione della visione della società che possa poi portare ad una rivisitazione delle dette convinzioni e visioni.

3.7 Discussione su contatti para sociali negativi e stigmatizzazione

Donal Horton e Richard Wohl nel 1956 pubblicarono un lavoro dove per la prima volta veniva usata l'espressione *interazione parasociale*: i due psichiatri americani, con tale espressione, indicavano un nuovo tipo di relazione che si crea tra persone che non sono mai venute in modo diretto in contatto tra di loro, ma che televisione e cinema possono mettere in relazione, dando l'impressione di conoscersi di persona.

Il contatto parasociale attraverso i mass media, dunque, non è una relazione tra persone che interagiscono nello spazio fisico e che possono quindi guardarsi negli occhi, toccarsi o parlarsi, ma un rapporto asimmetrico, dove lo spettatore vede o legge l'altro/altra e ha l'illusione di essere in comunicazione con l'altro/altra. Una *illusione di intimità* che conferisce allo spettatore la convinzione di essere, oltre che in contatto, addirittura amico con la persona o il gruppo in questione, con la conseguente possibilità di farsi un'idea e quindi poter formulare un giudizio positivo o negativo dell'altro. Di questo fenomeno, che

è abbastanza evidente nei bambini con i cartoni animati (infatti i primi ripetono gesti, espressioni e parole come se il cartone fosse in grado di poterli vedere, sentire e rispondere) sono presa anche tantissime persone adulte. Forti emozioni e sentimenti caratterizzano la relazione con le persone o i gruppi con i quali si viene a contatto, creando un'intimità non reciproca a distanza, che nonostante tutto non impedisce una spinta identitaria capace di modellare i gusti e le preferenze che guideranno le scelte delle persone. I mass media danno vita ad un mondo parallelo che, con le loro immagini e suggestioni, possono innescare turbamenti, attese e desideri in una relazione priva di reciprocità e contatti reali in spazi fisici condivisi.

Rispetto al contatto tra gruppi è chiaro che i mass media rappresentano un'importante fonte di informazione in merito ai membri dell'out-group, soprattutto per quelle persone che hanno una conoscenza diretta limitata dei loro membri. L'esposizione ai mass media porta a cambiamenti nei livelli di pregiudizio sia in maniera positiva che in maniera negativa a seconda della valenza della rappresentazione dell'out-group (Graves, 1999; Mutz & Goldman, 2010).

Indipendentemente dalle prove che dimostrano gli effetti benefici del contatto positivo per la riduzione del pregiudizio (Lienemann & Stop, 2013; Mazziotta, Mummenedy, & Wright, 2011), il contenuto effettivo della comunicazione dei mass media potrebbe non sempre fornire un riscontro positivo dell'immagine dell'out-group, in particolare di out-group percepiti come potenzialmente pericolosi.

Importante sottolineare che la ricerca in questo ambito suggerisce di fare una distinzione tra esposizione ai mass ed esposizione ai mezzi di intrattenimento (Armstrong & Neuendorf, 1992; Pagotto, Voci & Maculan, 2010; Sotirovic, 2001), e su come essi possono avere effetti diversi sulle convinzioni pregiudizievoli. Armstrong e Neuendorf (1992), ad esempio, hanno dimostrato come nel contesto americano gli intervistati bianchi che hanno avuto un'esposizione mediatica nei telegiornali comportano una valutazione negativa della posizione socioeconomica dei neri, mentre ad una loro esposizione ai media di intrattenimento era correlata una valutazione più positiva.

Sebbene la ricerca abbia dimostrato come sia il faccia a faccia sia il contatto mass mediato possano avere un impatto sugli atteggiamenti intergruppi, esiste una ricerca limitata che indaga queste forme di contatto contemporaneamente. Ramasubramianian (2013), ad esempio, ha scoperto che gli americani bianchi che ritenevano la famiglia e gli amici come principale fonte di informazioni sui neri, riportavano meno percezioni stereotipate e meno

pregiudizi rispetto alle persone bianche che utilizzavano film, televisione, riviste e giornali come fonte primaria di informazioni.

Abbastanza noto è il fatto che le rappresentazioni mediatiche degli immigrati sono abbastanza negative (Orchards & Vliegenthart, 2009). In Italia i media dedicano grande attenzione all'immigrazione e le idee razziste sono abbastanza diffuse in telegiornali e giornali, i quali spesso trasmettono una relazione tra immigrazione, criminalità e precarietà (Baussano, 2012). Telegiornali e giornali, inoltre, danno spesso una rappresentazione molto più elevata della percentuale di immigrati regolari rispetto a quelli regolari (Monzoni, 2005). L'immigrazione e gli immigrati vengono invece rappresentati sotto una luce positiva sia nei film che nelle serie tv (O'Haaly, 2010).

Il concetto di stigma viene introdotto da Erving Goffman nel 1963 attraverso la sua opera *Stigma: L'identità negata*, dove l'autore afferma che la società ci propone un ventaglio di ruoli e identità ritenuti normali. L'identità associata al ruolo che si assume in pubblico è definita dalla società e viene chiamata dall'autore *identità virtuale*; ad ogni modo l'identità personale (chiamata *identità attuale*) che mostriamo nel privato rappresenta il nostro sé essenziale. La discrepanza tra queste due identità è molto rilevante in quanto si può incorrere in un'etichetta negativa che, se attuata nel tempo, si trasforma in stigma.

Goffman identifica tre importanti caratteristiche per il concetto di stigma:

- 1. Non è un aspetto intrinseco ad un individuo, ma è il contesto di occorrenza a determinare il giudizio altrui.
- 2. È una classificazione negativa che affiora dalle interazioni e dagli scambi individuali o di gruppo, dove uno ha il potere di classificare l'altro, in quanto possiede attributi giudicati socialmente negativi.
- 3. Possiede una natura processuale perché assumere un'identità stigmatizzata è un processo mediato dalla società che ha luogo nel corso del tempo.

Già nell'antica Grecia il termine stigma veniva utilizzato per segnare lo status di schiavo, criminale o traditore di una specifica persona. Secondo Goffman, ancora, lo stigma è un attributo fortemente screditante che dequalifica l'individuo, lo disonora e lo segna in maniera tendenzialmente permanente. Una persona può essere stigmatizzata per deformità fisica, aspetti criticabili del carattere o per elementi collettivi, esempio l'appartenenza culturale.

Questo concetto ha in sé una doppia prospettiva:

- Il portatore di stigma è consapevole che gli altri individui conoscono la sua situazione di connotazione negativa, condizione di screditato.
- Il portatore di stigma è consapevole che gli altri individui non conoscono la sua situazione di connotazione negativa, in quanto non sono informati o perché non la vedono materialmente, condizione di screditabile.

Nelle interazioni tra *screditati* e *normali*, molto rilevante risulta il processo di controllo della tensione, mentre nella situazione dello *screditabile*, di rilievo risulta il controllo dell'informazione inerente all'attributo stigmatizzante. Specificatamente, nella prima situazione, il soggetto deve fare i conti con il pregiudizio palesemente condiviso, mentre nella seconda situazione il soggetto deve fronteggiare l'eventuale reazione condizionata da pregiudizi, qualora si venisse a conoscenza dell'attributo stigmatizzante. In tale processo lo stigmatizzato ha in precedenza interiorizzato attraverso la socializzazione i parametri di giudizio relativi all'attributo negativo e ciò provoca fatalmente nell'individuo, anche solo in certe situazioni, la convinzione di non poter ovviare a ciò che dovrebbe essere. La vergona diventa la possibilità determinante, derivante dal fatto che l'individuo comprende qualche suo attributo come un marchio infamante, oppure comprende con chiarezza di non avere attributi richiesti per non cadere nella stigmatizzazione. Gli effetti della stigmatizzazione possono portare un forte sentimento di inutilità, eccessiva autovalutazione e, nel peggiore dei casi, isolamento sociale.

Ad ogni modo, Goffman cerca di descrivere i tentativi degli individui per far fronte alla classificazione negativa, un processo chiamato *controllo delle impressioni*, ovvero una serie di strategie che hanno come scopo una rivalutazione più favorevole del sé. Oltre alle strategie, l'autore individua tre tipologie di persone che possono mostrare empatia nei confronti dello stigmatizzato:

- 1. Il *Proprio*, ovvero quelle persone che posseggono lo stesso stigma.
- 2. Il *saggio*, ovvero tutti quegli individui che lavorano per un'istituzione o ente che si occupa di sostenere e aiutare le persone che hanno un determinato attributo stigmatizzato.
- 3. Le persone più care che possono maggiormente empatizzare con la vittima

3.8 Nuovi modelli scientifici per la riduzione dello stigma nei confronti dei senza dimora: Pathways to Housing e il successo del modello Housing First

Nel 1992 lo psicologo Sam Tsemberis, fondatore di Pathways to Housing, propose un programma innovativo di accoglienza delle persone senza dimora chiamato Housing First. In quegli anni, nella città di New York, molti erano gli enti non profit che offrivano, in maniera permanente, servizi di accoglienza in dormitori nonché appartamenti e case transazionali.

I destinatari di questi servizi erano persone senza dimora adulte e di genere maschile, che vivevano in strada e che soffrivano di problematiche mentali quali la schizofrenia. Il percorso di aiuto era caratterizzato sia da assistenza di base (che in molti dormitori era però assente) sia da assistenza più elaborata; questo secondo caso prevedeva svariati passaggi:

- individuazione e trasferimento in una casa;
- attivazione di un tirocinio lavorativo;
- accompagnamento sanitario per il trattamento della patologia mentale.

Tsemberis, che aveva guidato per anni l'Emergency Outreach Team di New York, e che aveva incontrato le persone cui sopra durante la loro riabilitazione psichiatrica, intuì che poteva essere più funzionale utilizzare un nuovo approccio. Dalla sua esperienza, infatti, prese atto che l'approccio improntato sulla scelta del destinatario, che aveva come obiettivo rapportarsi con le persone senza dimora ascoltando le loro specifiche richieste, tracciava delle strade fino ad allora non percorse. Le persone senza dimora che incontrava, infatti, manifestano la necessità di poter vivere in un luogo che non fosse né un dormitorio né un reparto ospedaliero, e Tsemberis iniziò a cercare delle modalità per colmare il loro bisogno manifestato.

Il Pathways to Housing, dopo svariate ricerche, propose nella città di New York il Modello "Housing First" quale modalità per fare fronte ai bisogni manifestati dalle persone senza dimora. Questo nuovo approccio si posizionò sin da subito in opposizione alle principali correnti di offerta di servizi per gli homeleness presenti sia negli Stati Uniti sia in moltissimi altri Paesi. Il modello Housing First, infatti, ha apportato dei significativi cambiamenti nella vita delle persone grazie alle sue premesse filosofiche e al suo approccio pragmatico caratterizzato da: accesso immediato alla casa, nella maggior parte dei casi un appartamento indipendente, di persone senza dimora con patologie mentali alle quali venivano offerti servizi di supporto. Questo approccio si contrappose alle altre correnti di offerta di servizi che utilizzavano invece il modello "Continuum of care", detto anche modello a gradini, ossia quel modello che ha come principio fondante l'adesione ad

un percorso di trattamento e un cambiamento evidente nel proprio stile di vita come prerequisiti assoluti per superare, uno dopo l' altro, gli step di quel lungo percorso che dovrebbe infine portare a vivere di nuovo in una casa propria (Padgett, Henwood, & Tsemberis, 2018). Il modello a gradini, per moltissime persone senza dimora, risultava fallimentare in quanto i continui tentativi effettuati, risultati vani, portavano un gran numero di persone senza dimora a scoraggiarsi scegliendo persino di smettere di provare ad uscire dallo stato di *homelessness* ritornando in strada e perdendo qualsiasi speranza per il futuro.

"Ecco quindi il risultato, al netto di tutto, del modello a gradini: crebbe sensibilmente il numero di abbandoni, determinando un ritorno in strada, e quindi una maggiore visibilità, di queste persone (Johnsen & Teixeira, 2010; Sahlin, 1998). L'approccio a gradini, ancora molto presente, è in linea con la retorica della crescita "un passo alla volta" e con la morale, e affonda le sue radici in due concetti principali: responsabilità personale e cambiamento comportamentale. In questo approccio gli homelessness con importanti problematiche psichiatriche e dipendenze da sostanze sono autori del loro destino, e lo stato di degrado in cui si trovano è dato da loro decisioni sbagliate e da circostanze evitabili. In quest'ottica, ancora, solo i professionisti dell'aiuto con esperienza nel campo delle dipendenze possono raddrizzare la vita delle persone senza dimora. L'adesione alle regole e ai trattamenti dei programmi di supporto serve a capire quale sia la volontà della persona senza dimora a lavorare con impegno; questo sforzo comporta la ricompensa del raggiungimento del gradino successivo (strada – dormitorio – alloggi transitori – alloggi permanenti). Il rifiuto di attenersi alle regole, invece, viene visto come la prova di una scarsa capacità della persona senza dimora ad avere una vita indipendente in un appartamento e comporta la conseguente fuoriuscita dal servizio. Nell'approccio a gradini per questi individui la vita assume le sembianze di un "circuito istituzionale" in cui ci si sposta dal dormitorio, all'ospedale, alla prigione, fino a ritornare in strada (Hopper, Jost, Hay, Welber, & Haugland, 1997). Questo approccio, quindi, seppur lineare e continuo, è stato ed è ad oggi un percorso costoso e spietato e per la maggior parte delle persone senza dimora non risolutivo. Il successo dell'approccio Housing First, al contrario, è caratterizzato dalla sua inversione di tendenza: alla base di esso è posto il principio di autodeterminazione delle persone senza dimora alle quali non vengono richieste, come requisito di accesso, l'adesione a eventuali percorsi terapeutici o l'astinenza da alcool e sostanze.

Nel 1997 la Federal government's Substance Abuse and Mental Health Services Administration (SAMHSA) decise di finanziare una ricerca randomizzata di quattro anni il cui oggetto di studio era proprio il neonato programma di Housing First. "Superata la metà del periodo preso in considerazione per la ricerca, il New York Housing Study riportava risultati sorprendenti, che segnalavano in particolare che l'80% delle persone accolte nei progetti di Housing First si caratterizzava per stabilitá alloggiattiva (Tsemberis, Gulvur, & Nakae, 2004).

Questo modello innovativo ebbe una certa approvazione anche dal Governo Federale degli Stati Uniti che lo definì come una "evidente soluzione" ⁴ alla problematica della homeless cronica. Questo nuovo modello, inoltre, pose le basi per la trasformazione del settore della grave emarginazione adulta sia a livello nazionale che internazionale, generando un "cambiamento di paradigma". Quest'ultimo termine è stato reso popolare dal libro "Structure of Scientific Revolutions" di Thomas Kuhn del 1962; l'autore, infatti, ha messo in evidenza come il cambiamento in positivo avvenuto in maniera improvvisa e attraverso punti di svolta, mette in discussione tutte le convinzioni scientifiche secondo le quali cambiamenti significativi possano avvenire solo in maniera graduale, lineare, cumulativa e ordinata.

Il modello Housing First è stato adottato anche in Italia su impulso della Fio.PDS che, in qualità di organismo intermedio di rappresentanza di enti e organizzazioni impegnati in servizi di contrasto alla povertà estrema, decide di diventare promotore di un percorso di sensibilizzazione e diffusione su scala nazionale di questo modello innovativo. Nel 2014 infatti in seguito ad uno scambio con altri organismi di livello europeo e con enti italiani che avevano già sperimentato l'approccio, la fio.PSD decide di fondare il Network Housing first Italia (NHFI) e lancia il Programma Nazionale Housing First Italia nella città di Torino. Il network è stato da subito condiviso dalle organizzazioni che si occupano di grave marginalità e ha visto un'adesione al programma spontanea, nonché il conseguente avvio di un biennio di formazione sul metodo Housing First, supervisione e accompagnamento da parte di un gruppo di lavoro formato dallo staff della fio.PSD nonché da un comitato scientifico composto da esperti studiosi che in maniera spontanea hanno deciso di occuparsi anche della valutazione di impatto. La formazione, alla quale hanno partecipato gli operatori della rete (assistenti sociali, educatori, psicologi, coordinatori e altre figure professionali) che lavorano nei servizi di contrasto alla grave marginalità, si è

⁴ http://usich.gov/usich_resource/fact_sheets/opening_doors_chronic_homelessness/.

articolata in appuntamenti fissi e intensivi (summer e winter school) organizzati sia in formazione d'aula sia in laboratori ed esercitazioni. le tematiche affrontate durante gli incontri sono state le seguenti: diritto all'abitare, empowerment della persona, lavoro di equipe, comunità e lavoro di rete, riduzione del danno, salute mentale, cambiamento organizzativo e sfide culturali.

I progetti sperimentali sono stati realizzati sin da subito e si sono costruiti sul campo "facendo, provando, inaugurando nuove tecniche di intervento o rinnovando quelle utilizzate" (Molinari & Zenarolla, 2018, p. 20). Gli enti aderenti a NHFI operavano nel nord Italia per il 67,9% (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Veneto, Provincia autonoma di Trento), in centro Italia per il 5,7% (Toscana) e per il 26,4% nelle regioni Calabria e Sicilia. La sperimentazione condivisa, che aveva come obiettivo principale fare della casa un bene primario e un diritto esigibile, è stata avviata dalle organizzazioni del network NHFI attraverso diverse modalità: avvio di progetti in partenariato pubblico-privato ovvero le amministrazioni locali hanno intrapreso percorsi di co-progettazione e co-gestione delle accoglienze in Housing First mettendo insieme risorse e expertise (Torino, Pisa, Rimini, Bologna, Ravenna); progetti diffusi, ovvero compartecipati da più enti con la medesima logica di condivisione e ottimizzazione delle risorse (progetti torinesi Res.To e Abi.To); progetto regionale Housing First Sicilia a cui hanno aderito n. 12 Caritas diocesane; progetti frutto di una co-progettazione territoriale di terzo settore (Milano e Padova); progetti che portano con sé azioni di prossimità con la comunità e con le istituzioni (Pordenone, Trieste e Udine); progetti che hanno introdotto elementi di originalità dedicando la sperimentazione a persone cittadini rom e a persone che scontavano un fine pena (Genova). Cosenza, infine, è stata tra le città pioniere della Calabria a sperimentare l'Housing First grazie al coraggio della cooperativa che ha gestito il progetto, all'interno di un contesto di welfare debole.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro, partendo dall'inquadramento concettuale della povertà, ha voluto evidenziare come, per il fenomeno della *homelessness*, sia necessario accantonare le vecchie categorie e darsi nuovi strumenti di definizione. A differenza della vecchia povertà assoluta o relativa, la *homelessness* non è causata solo da una mancanza di risorse materiali, ma da un *processo di scivolamento* multifattoriale, multicausale e che riguarda il mondo affettivo, relazionale, psichico e spirituale di una persona, così come i meccanismi societari di sviluppo, modernità ed impoverimento urbano all'interno dei quali essa vive.

Preso atto di quanto sopra evidenziato, l'analisi di pratiche e studi scientifici internazionali che hanno applicato il concetto teorico dell'ipotesi del contatto di Allport, ha permesso di avere degli strumenti per poter effettuare una ricerca che ha avuto come obiettivo quello di verificare la percezione sociale nei confronti delle persone senza dimora.

Ciò che è emerso è che i contatti parasociali negativi con le persone senza dimora, associati ad alti livelli di RWA (il quale modera l'effetto tra contatto parasociale negatuivo e stigma) aumentano il rischio di stigmatizzazione, nonché una visione complessivamente stereotipata e pregiudizievole nei loro confronti a differenza, invece, dei livelli medio-bassi di RWA che ne comportano, invece, una considerevole riduzione. È evidente, quindi, che un approccio di prevenzione utile alla riduzione dei pregiudizi nei confronti degli homeless, dovrebbe: rafforzare sempre di più i contatti positivi; valorizzare storie e pratiche positive; lavorare sulla messa in discussione di quei principi che muovono le convinzioni di coloro che possiedono alti livelli di RWA. Sono stati descritti, infine, i modelli Pathways to Housing e Housing First quali metodi scientifici per la riduzione dello stigma nei confronti dei senza dimora.

BIBLIOGRAFIA

- ARONSON E & PATNOE S. (1997). Cooperation in the Classroom: The Jigsaw Method. Pinter & Martin, Londra
- BARILE J.P., SMITH PRUIT A. & PARKER J.L. (2018). A latent class analysis of self-identified reasons for experiencing homelessness: Opportunities for prevention.

John Wiley & Sons, New Jersey

- BATTILOCCHI G. L. (2005). *Il senso dell'abitare*. *Il lavoro socioeducativo con le persone senza dimora*. EDUCatt, Milano
- BECK U. (2005). La società del rischio. Verso una seconda modernità. Carocci editore, Roma
- BREWER M.B. & MILLER N.S. (1984). Groups in contact: The Psycology of Desegregation. Academic Press, New York
- CAPOZZA, D., TRIFILETTI, E., VEZZALI, L. AND FAVARA, I. (2013). Can intergroup contact improve humanity attributions? *International Journal of Psychology*, 48, 527-541. DOI: https://doi.org/10.1080/00207594.2012.688132
- CIAMPOLINI T. (2019). Comunità che innovano. Prospettive ed esperienze per territori inclusivi. Franco Angeli, Milano
- COLASANTI G. (1994). *Il pregiudizio*. Franco Angeli, Milano
- COMMISSIONE D'INDAGINE SULLA POVERTÀ E L'EMARGINAZIONE (1992). Secondo Rapporto sulle povertà in Italia. Franco Angeli, Milano
- COMMISSIONE D'INDAGINE SULLA POVERTÀ E L'EMARGINAZIONE (1993). Terzo rapporto sulla povertà in Italia. Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma

- CONSOLI T. & MEO A. (2020). Homelessness in Italia. Biografie, territori, politiche. Franco Angeli, Milano
- CORTESE C. (2016). Scenari e pratiche dell'Housing First, una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia. Franco Angeli, Milano
- GAERTNER S.L. & DOVIDIO J.F. (2000). Reducing intergroup bias: The common ingroup identity model. Psychology Press, Londra
- GUIDICINI P., PIERETTI G. & BERGAMASCHI M. (2000). L'urbano, le povertà. Quale welfare. Possibili strategie di lotta alle povertà urbane. Franco Angeli, Milano
- LENOIR R. (1974). Les exclus: un Français sur dix. Seuil, Parigi
- MEO A. & M. DAL PRA PONTICELL (2007). Dizionario di Servizio Sociale.
 Carocci Faber, Roma
- MOLINARI P. & ZENAROLLA A. (2018). Prima la casa, la sperimentazione Housing First in Italia. Franco Angeli, Milano
- MORLICCHIO E. (2012). Sociologia della povertà. Il Mulino, Bologna
- NEGRI N. (1990). Povertà in Europa e trasformazione dello Stato Sociale. Franco Angeli, Milano
- PADGETT D.K., HENWOOD B. F., & TSEMBERIS S.J. (2018). *Housing First, una storia che cambia le storie*. Franco Angeli, Milano
- PORCELLANA V. (2017). Dal bisogno al desiderio, antropologia dei servizi per adulti in difficoltà e senza dimora a Torino. Franco Angeli, Milano

- RANCI C. (2002). Le nuove disuguaglianze sociali in Italia. Il Mulino, Bologna
- SARACENO C. (2004). Tra mestoli e scrivanie, il lavoro delle donne. *Quaderni di donne&ricerca*, 7, CIRSDe, Torino
- SARPELLON G. (1982). *La povertà in Italia*. Franco Angeli, Milano
- SEN AMARTYA (2007). *La libertà individuale come impegno sociale*. Editori Laterza, Bari
- SIMMEL G. (2001). *Il povero*. Armando Editore, Roma
- SMITH R. & STATHI S. (2022). Social dominance orientation, belief in a just world and intergroup contact as predictors of homeless stigmatisation. *The Journal of Social Psychology*, 162(6), 770-780. DOI: 10.1080/00224545.2021.1963204
- TAJFELL H. (1981). Human Groups & Social Categories, studies in social psychology. Cambridge university Press, Londra
- TITMUSS M. (1962). *Income Distribution and Social Change*. Allen & Unwin, London
- TOSI A. (2009). Senza dimora, senza casa: note di ricerca. *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, 1-7. Il Mulino, Bologna
- TOWENSEND P. (1974). Poverty as Relative Deprivation: Resources and Style of Living, in Wedderburn (1974), Poverty, Inequality and Class Structure. Cambridge University Press, Cambridge
- VISINTIN P., VOCI A., PAGOTTO L., & HEWSTONE M. (2017). Direct, extended, and mass-mediated contact with immigrants in Italy: their associations with emotions, prejudice, and humanity perceptions. Journal of applied social Phychology, 47, 175-194, DOI: 10.1111/jasp.12423

- WEDDERBURN D. (1974). *Poverty, Inequality and Class Structure*. Cambridge University Press, Cambridge
- WILSON J., BENDER K. & DECHANTS J. (2019). Beyond the Classroom: The Impact of a University Based Civic Hackathon Addressing Homelessness. *Journal* of Social Work Education, DOI: 10.1080/10437797.2019.1633975
- ZANFRINI L. (2015). Sociologia della convivenza interetnica. Editori Laterza, Bari

SITOGRAFIA

- Carta dei valori della Fio.PDS consultabile su http://www.fiopsd.org/la-fio-psd/la-carta-dei-valori/)
- COMMISSIONE DI INDAGINE SULL'ESCLUSIONE SOCIALE (CIES).
 Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale Anni 2011 2012
 consultabile su www.lavoro.gov.it/AreaSociale/Inclusione/CIES
- Definizione di vagabondo consultabile su http://www.treccani.it/vocabolario/vagabondo
- Tipologia europea sulla condizione di senza dimora e sull'esclusione abitativa consultabile su

http://www.feantsa.org//

Ringraziamenti

Il primo grazie è per i miei genitori: durante questo percorso siete sempre stati vicini a me anche da lassù, ogni vostro sacrificio ha permerso di raggiungere questo traguardo che io vi dedico.

Grazie me stesso per averci sempre creduto, per aver dato forma e vita ad un sogno concepito grande, per aver affrontato momenti difficili e durissimi, per aver completato questo percorso e per aver smesso di credere che "tanto io non posso".

Grazie alla mia famiglia: ai miei fratelli Cosimo, Tonino, Fabio, Fiore, Mario, Roberto e alle mie sorelle Rosina e Nella che mi hanno sempre sostenuto materialmente ed emotivamente in questo percorso.

Un grazie speciale va a chi non c'era la prima volta ma per fortuna è presente ora.

Grazie a mio fratello Franco perché la sua presenza, il suo ritorno nella nostra famiglia ci mostra quanto siamo imperfetti; nella sua imperfezione, però, si trova l'unicità contraddistinta da amore, accoglienza e riacconglienza.

L'altro grazie è per mia sorella Lorella: noi due siamo cresciuti come cane e gatto (così mamma ci chiamava) sempre a litigare, ma crescendo abbiamo capito che il nostro legame era ed è molto forte; uno trova essenza nella presenza dell'altro contaddistinta da un bene molto forte.

Grazie ai miei nipoti, questo mio percorso è soprattutto per voi: che questo sogno realizzato sia da esempio affinchè voi possiate realizzare ogni sogno che avete.

Grazie a Mariantonietta, la persona con la quale più di tutti ho condiviso ogni singolo momento bello o brutto di questo percorso: il suo affetto, la sua presenza, i suoi consigli, il suo sostegno morale e il suo aiuto materiale sono stati fondamentali per poter realizzare questo mio sogno.

Grazie alla famiglia di Mariantonietta per il sostegno e l'affetto dimostrato.

Grazie al Circolo Culturale Popilia, a tutti i suoi volontari e in particolare grazie Paola, Cristina e la mia commare Franca: il vostro sostegno sempre presente e il vostro gioire per ogni successo condiviso mi ha riempito il cuore e mi ha accompagnato verso il traguardo.

Grazie alla Cooperativa Strade di Casa e ad ogni suo operatore che è amico e poi collega: aver lavorato con voi mi ha permesso di crescere tanto sotto l'aspetto professionale ma soprattutto sotto l'aspetto umano.

Un grazie speciale va a Maddalena e Giovanna, amiche e colleghe con cui ho condiviso un percorso (fatto anche di tanti kilometri) che è stato veramente

incredibile, fatto di momenti difficili ma anche di grande gioia e inspiegabile follia: momenti indelebili che porterò sempre con me.

Grazie a tutti i miei amici che mi sono stati sempre vicini e mi hanno sostenuto.

Grazie alle persone senza dimora che ho conosciuto durante il mio percorso lavorativo: grazie perché, conoscendovi, ho visto la sofferenza e le fragilità di tutti voi ma ho visto anche tanta forza e dignità che mi hanno fatto crescere tanto come persona; grazie ancora perché avete permesso che io potessi allenare occhi e cuore: allenare gli occhi per riuscire a vedere l'invisibile, per riuscire a guardare oltre e per farmi rendere conto della vostra presenza, e allenare il cuore al rispetto.

Un ultimo grazie, ma non per importanza, va al Prof. Rocco Carmine Servidio: grazie per i suoi insegnamenti e per avermi dimostrato che è sempre possibile migliorare.